

L'ITALIA DIALETTALE

RIVISTA DI DIALETTOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA CLEMENTE MERLO

DIRETTA DA TRISTANO BOLELLI

VOLUME XLIX

(Nuova Serie, XXVI)



1986

GIARDINI EDITORI

E STAMPATORI

IN PISA

MICHELE LOPORCARO

L'infinito coniugato nell'Italia centro-meridionale:
ipotesi genetica e ricostruzione storica (*)

Paolo Savj-Lopez, al principio di questo secolo, richiamava l'attenzione su una particolarità linguistica dei testi del Quattrocento napoletano: l'esistenza di un paradigma flessivo per le forme nominali del verbo. A tutt'oggi rimane questo il principale contributo alla conoscenza e all'interpretazione del fenomeno, e ad esso fanno inamancabilmente riferimento editori e commentatori di testi di quella regione e di quel periodo, senza mai rimetterne in discussione le conclusioni. Tali conclusioni sono riassumibili a un dipresso come segue: questo paradigma flessionale è creazione di letterati, del tutto arbitraria e affatto priva di connessione con il sostrato dialettale. Scopo di questo lavoro è una riconsiderazione della questione alla luce di alcuni dati nuovi, per revocare in dubbio l'opinione comunemente accolta che vuole letterari l'origine e il carattere delle forme nominali coniugate.

§ 1 Veniamo anzitutto alla descrizione del fenomeno. Nel napoletano antico, e in particolare nei testi del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento, l'infinito, il participio ed il gerundio possono ricevere le de-

(*) Ringrazio il prof. Tristano Bolelli e il prof. Livio Petrucci dell'Università di Pisa, il prof. Pier Marco Bertinetto e il dott. Vittorio Formentin della Scuola Normale Superiore, che mi sono stati prodighi di materiali e di consigli durante la redazione di questo lavoro.

sinenze *-mo*, *-vo*, *-no* così da essere concordati con un soggetto di prima, seconda o terza persona plurale. Non tutte le forme teoricamente possibili ricorrono però con uguale frequenza: mancano infatti attestazioni del participio presente alla I pers. plur. e del participio e del gerundio alla II pers. plur., mentre sono estremamente rare le forme di infinito con suffisso personale *-vo*. Per offrire un quadro orientativo del fenomeno, sarà utile integrare la lista di esempi fornita da Savj-Lopez — una dozzina in tutto, cui attinge anche Rohlfs § 709 — sulla base di uno spoglio sistematico di alcuni testi letterari napoletani d'età aragonese. Tale spoglio, pur non avendo alcuna pretesa di esaustività, e non essendo quindi indicativo della frequenza assoluta delle singole forme, fornirà informazioni sulla loro frequenza relativa, permettendo una valutazione quantitativa del fenomeno.

Infinito, I pers. plur.: dal *De maiestate* di Iuniano Maio (ed. Gaeta 1956): *posseremo* 26, *deveremo* 149; dai *Ricordi* di Loise De Rosa ⁽¹⁾: *saperemo* (Petrocchi 1957:564), *poteremo* (Savj-Lopez 1900:502), *voleremo* (Savj-Lopez 1899:343) ⁽²⁾.

Infinito, II pers. plur.: Savj-Lopez (1900:502) segnala, nei testi di questo periodo, un solo *esserove* in De Rosa, contenuto in questo brano della leggenda di Cesare

⁽¹⁾ Mi valgo dell'edizione parziale data da Petrocchi (1957). Per le parti non incluse in essa, non avendo potuto vedere il manoscritto, debbo ricorrere all'edizione Altamura (1971), che però, in molti punti scorretta, può al più servire di guida per l'individuazione dei contesti interessanti. O meglio, di alcuni fra questi, perché molti risultano certo dissimulati. Per una presentazione completa delle forme nominali coniugate presenti nelle sezioni di testo finora edite dal solo Altamura, non resta che rimandare all'edizione promessa dal dott. Formentin, al quale, nel frattempo, vado debitore di una verifica sul manoscritto dei contesti rilevanti individuabili attraverso l'edizione spogliata.

⁽²⁾ Altamura (1971:1966) stampa erroneamente *volerene*.

(cfr. Savj-Lopez 1899:343): *tutty andate per bocca de spata esserove tagliate per ly pieccze*. Da notare la forma *-ve* della desinenza personale, morfologicamente identica a *-vo*, solo alterata foneticamente secondo il processo di indebolimento delle vocali atone, particolarmente postoniche, caratteristico delle parlate centro-meridionali. A questo esempio se ne possono aggiungere altri due dalla fab. XXII dell'*Esopo* di Francesco Del Tuppo (ed. Petrocchi 1957:525): *io me esistimava secundo la fama vostra esservo li più prestantissimi de tutta la provincia; adesso che sono tra vui, me pare, e cussì e cussì ve tengo, esservo li più vile e de mala natura de tutti li altri*.

Infinito, III pers. plur.. In questa persona le forme sono dovunque numerose: nel Maio *esserono* 138, 246 e 10⁽³⁾, *avereno* 140, *posserono* 153-4, *fareno* 129; nel De Rosa *andareno* (Petrocchi 1957:555), *esserono* (Petrocchi 1957:572), *levarene* di Altamura (1971:100) va corretto in *levareno*, lezione del ms. a c. 28r. Nel *Novellino* di Masuccio (ed. Petrocchi 1957): *deventareno* 192, *esserno* 336 e 449, *possernosi* 267, *averono* 342, *svigliarenosi* 346, *passareno* 378, *bastarno* 413, *possereno* 415 e 444, *doverno* 422. Dalle *Epistole* in prosa inedite di Ceccarella Minutolo (nel cod. Ital. 518 della Bibl. Nat. di Parigi): *dovereno* 2r 11, *esserno* 18v 2 e 21v 21. Nella *Pastorale* di Pietro Jacopo De Jennaro (ed. Pèrcopo 1896-97), dal *Transcorso del volontario exilio* (in prosa, premesso alle egloghe): *intenderno* p. 54, *devernose* p. 59; dalle *Egloghe*: *durareno* I 56⁽⁴⁾, *tornareno* VI 26. Da un'altra redazione della *Pastorale*, Corti (1957:CLXVI) cita *perdurareno* V 56, *abagiareno* V 60. Nelle *Rime* del De Jennaro (ed. Corti 1957): *poterno* 1d 24, *venirno* XLVI d. Nelle lettere di Francesco Galeota (ed. Formentin, in pubbli-

⁽³⁾ Gaeta stampa un improbabile *essetono*, emendato da Gentile (1958:173-4).

⁽⁴⁾ Da osservare che qui l'infinito coniugato è retto da un verbo modale, del che non sono numerosi gli esempi nella letteratura napoletana del periodo.

cazione); *esserono* VIII 2, *esserno* XLIII 3. Dalla lettera di Francesco Del Tuppo, in calce all'edizione della *Divina Commedia* (in Migliorini-Folena 1952: p. 113): *essereno*. Nella *Vita di Esopo* dello stesso Del Tuppo (ed. Petrocchi 1957): *andareno* p. 462, *mostrarenose* p. 465, *esserno* p. 528. Dalla *Epistola dedicataria* a re Ferrando, premessa da Giovanni Brancati al volgarizzamento di Plinio (ed. Gentile 1974:5 ss.): *haverno* p. 5, p. 7, *esserno* p. 5, p. 9 (due volte), p. 12.

Gerundio, I pers. plur.: nel *De maiestate* del Maio *essendomo* p. 64, *volendomo* p. 13.

Gerundio, II pers. plur.: non ne conosco alcuna attestazione.

Gerundio, III pers. plur.: nel Maio *essendono* p. 129, *possendono* p. 235, *amandono* p. 6. In Masuccio: *essendono* pp. 195, 203, 380, 385, 400, *essendone* p. 327, *possendono* p. 292, *avendono* p. 355, *avendone* p. 424. In Ceccarella Minutolo: *essendono* 6r 10, *havendono* 19r 3, *volendono* 19v 11. Dalla *Pastorale* del De Jennaro, nel *Transcorso*: *testificandono* p. 51, *volendono* p. 52, *fugendono* p. 55, *facendono* p. 57, *havendono* p. 65; nelle *Egloghe*: *tornandono*, *cangiandono*, *standono* in rima in XIII 92-96. Dalle *Rime* sempre del De Jennaro: *chiamandolno* XXVIII 4 ⁽⁵⁾. Nella citata epistola del Brancati: *essendono* p. 12, *allegandono* p. 8, *fandono* p. 8 (gerundio analogico di *fare*, comunissimo nella letteratura napoletana), *trovandono* p. 9, *occurendonome* p. 12.

Participio pres.: mancano esempi per la I e la II pers. plur. Forme di terza persona si trovano nel Maio (*spectanteno* p. 113 e p. 225) e in Ceccarella Minutolo (*aborrenteno* 28v 16, *occurrenteno* 9v 9).

⁽⁵⁾ La desinenza *-no* è qui usata irrazionalmente, poiché il gerundio è riferito ad un soggetto di I pers. sing.. È possibile che il *tricolon* immediatamente seguente la forma verbale sia responsabile dell'irregolarità: *chiamandolno con penne, inchiostro e carte*.

Due forme isolate di participio passato con suffisso nominale *-no* sono in Masuccio: *quali fattono insieme gran festa, senz'altra dimora tutti imbarcati ... gionsero a Trapani* (Petrocchi 1957:227); *quale confessione ià fattele da tutti dui a pieno popolo ratificare, e de quelle con la diposicione de la Costanza e del marito insieme fatteno autentico processo fabricare ... la mattina seguente fe' la scelerata matre col disliale cavaliere ... pubblicamente brusciare* (ivi p. 381)⁽⁶⁾. Un altro esempio (*guardatonosi*) è segnalato da Gentile (1979:138) dagli atti del processo ai baroni Coppola e De Petrucis. La forma citata dal Gentile, regolarmente accordata con un soggetto di III plur., è contenuta nel seguente passo (D'Aloe 1859:CCXVIII):

*per mezo la contessa de san Severino era provisto lo duca de Melfe et conte de Lauria se nde andassero a li loro stati et guardatonosi multo bene loro fortelize con reparare alchune de le terre dove fosse de bisogno. Va aggiunto un altro solo esempio di participio passato con desinenza *-no*, anch'esso sintatticamente ineccepi-*

⁽⁶⁾ Il *fatteno* del secondo passo è considerato corrotto da Gentile (1979:381) per ragioni sintattiche. Il soggetto grammaticale della frase è infatti Andriano, il protagonista della novella. Ma poiché il testo in questo passo non pare dubbio, si può forse ipotizzare, proprio in virtù della complessità sintattica del passo, un accordo a senso del participio plurale con l'insieme delle persone cui Andriano fa ratificare le testimonianze e insieme alle quali organizza il processo. Da «errori d'accordo» delle forme nominali flesse, del resto, non andavano esenti i letterati napoletani: cfr. oltre, § 5. Anche nel primo passo citato la desinenza è grammaticalmente fuor di luogo, poiché il *fattono* figura in una costruzione participiale assoluta, riferito a *festa*. Anche qui si dovrà pensare non ad una corruttela — Folena (1952:85) citando il passo non solleva eccezione in questo senso — ma piuttosto ad un influsso del precedente relativo *quali*. Che si tratti, in tutti questi casi, di forme impiegate non propriamente ma comunque corrette e grammaticalmente legittime è provato dai due participi passati con desinenza *-no* rivelati dallo spoglio di D'Aloe (1859), cfr. subito oltre.

bile, da D'Aloe (1859:CLXX): *dove se haveriano conducto et postonose in securo.*

La spiegazione di tale rarità è ovvia, e sta nel fatto che il participio passato possiede già un proprio sistema flessionale autonomo, che è quello degli aggettivi della I classe. Neoformazioni come *fattono* permangono dunque sporadiche in quanto antieconomiche, diversamente che nel caso di infinito, gerundio e participio presente, i quali altrimenti mancano di un sistema di segnalazione del numero.

I dati sopra esposti si prestano ad alcune considerazioni. Il maggior numero di attestazioni si ha per l'infinito alla III pers. plur. (43 nel nostro campione), e non molto meno numerose sono quelle del gerundio, sempre alla III plur. (28). In confronto a queste, bassissimo è il numero di forme di infinito e gerundio coniugati registrato nelle altre due persone. Per il part. pres. le forme di III pers. sono le uniche a ricorrere.

La maggior frequenza delle forme nominali flesse di III plur. è un dato prevedibile, determinato in parte da cause di ordine linguistico-testuale. Nei testi letterari presi in esame le forme di terza persona, al plurale come al singolare, sono in assoluto le più frequenti⁽⁷⁾, poiché i soggetti di III pers. hanno frequenza testuale più elevata rispetto a quelli di I e di II. Tale rapporto statistico tra le persone del verbo è considerato universale, sulla base di una documentazione interlinguistica, da Greenberg⁽⁸⁾, il quale sostiene che tale preminenza è osservabile non solo nei testi narrativi diegetici, ma anche in quelli dialogici.

In considerazione di ciò sarebbe opportuno, per apprezzare la reale entità del fenomeno in esame, fornir-

(7) Questo benché non manchino nel campione opere dalla struttura almeno parzialmente dialogica (le novelle di Masuccio, le *Rime* del De Jennaro).

(8) *Universali del linguaggio*, Firenze: La Nuova Italia 1975, pp. 41-43.

re i valori medi di ricorrenza delle forme nominali coniugate del verbo nelle tre persone, ponderando tali valori rispetto al numero totale dei contesti in cui le forme di ogni singola persona sarebbero potute ricorrere. Questa media ponderata è ottenibile sommando il numero di forme nominali flesse in ogni persona con il numero di forme non flesse accordate con soggetti plurali nelle rispettive persone, ricorrenti nella medesima porzione di testo, e dividendo le occorrenze di forme nominali coniugate per il numero così ottenuto.

Questa operazione è stata condotta su di un campione del testo di Masuccio: si tratta delle novelle XX, XXXVII, XXXVIII, XLII e XLVI contenute nell'ed. Petrocchi (1957) rispettivamente alle pp. 196-205, 335-42, 343-9, 373-82, 409-16. Complessivamente esse ammontano a un decimo dell'estensione dell'intero *Novellino* (43 pp. su 449). In questo campione ricorrono forme flesse solamente alla III pers. (5 infiniti e 3 gerundi). Molto più numerose sono le forme non flesse: 24 infiniti e 14 gerundi accordati con soggetti di III pers., 1 infinito e 1 gerundio con soggetti di I pers.. La media, alla III pers., è simile per i due modi (poco meno di 1:6) nonostante la maggior frequenza assoluta degli infiniti flessi. Per le altre due persone non si può effettuare lo stesso calcolo, poiché nel nostro esiguo campione non figurano forme flesse di I e II pers.. Del resto, nell'intero *Novellino* non ricorrono forme flesse se non di III pers.: l'analisi di un campione tale da essere significativo per un tale calcolo risulterebbe dunque onerosa. È comunque indicativo che questa bassissima frequenza assoluta sia correlata con la frequenza ugualmente bassa delle forme nominali non coniugate concordate con soggetti di I e II plur., dal che concludiamo che la prevalenza numerica di infiniti e gerundi — nonché di participi — con desinenza *-no* non è un fenomeno autonomo bensì dipende da condizioni generali.

Ritornando ora a considerare nel complesso le caratteristiche di infiniti, gerundi e participi coniugati nella letteratura aragonese, a commento dei dati esposti è ancora da osservare dal punto di vista lessicale la presenza maggioritaria delle forme dei verbi ausiliari *essere* ed *avere*, mentre dal punto di vista fonetico è notevole la compresenza di forme di infinito dal fonetismo autenticamente dialettale, con conservazione della vocale finale davanti al suffisso, e di forme apocopate toscaneggianti.

Come è prevedibile, la prima serie prevale in autori dalle caratteristiche socio-culturali le più diverse, accomunati però dal loro non orientarsi verso il modello linguistico toscano: non si trova neppure una forma con apocope nel De Rosa e nel Maio, ed un solo *esserno* si legge nella *Vita di Esopo* di F. Del Tuppo⁽⁹⁾. Le forme con e senza apocope si equilibrano nel *Novellino*, rispecchiando il carattere generale dell'opera nella quale, nonostante uno sforzo cosciente di toscannizzazione sul piano linguistico come su quello tematico⁽¹⁰⁾, resta tangibile un forte residuo linguistico dialettale⁽¹¹⁾. La veste fonetica più o meno dialettale di queste voci è in piena armonia con le tendenze linguistiche generali dei singoli testi, nei quali, per fare un solo esempio, gli infiniti con pronomi oggettivo enclitico presentano solitamente condizioni identiche. Così in De Rosa si ha regolarmente *audireme* (Petrocchi

⁽⁹⁾ Il modello linguistico toscano, del tutto assente dall'orizzonte culturale di un semicolto qual è il De Rosa, ha un influsso alquanto labile sulla prosa di Maio, precettore di corte, e Del Tuppo, editore, la cui lingua si alimenta principalmente di dialetto e di latino (cfr. Folena 1952:7-8).

⁽¹⁰⁾ Basti pensare all'*incipit* della parte terza, in cui Mercurio esorta l'autore a seguire le orme « del famoso commendato poeta Boccaccio, l'ornatissimo idioma e stile del quale te hai sempre ingegnato de imitare » (Petrocchi 1957:208).

⁽¹¹⁾ Sulla lingua di Masuccio cfr. Petrocchi (1953, cap. IV).

1957:559), *esserele* (*ivi*, p. 560), *volerese* (*ivi*, p. 565); in Del Tuppo prevalgono le forme senza apocope (*fareme* Petrocchi 1957:469, *fareve* e *portarela* *ivi*, p. 471) ma si hanno anche, più raramente, forme toscaneggianti (p. es. *donarve* p. 471). In Masuccio queste ultime prevalgono (*mostrarne* p. 34, *menarsene* p. 95, *godermi* p. 173) ma si hanno anche forme più vicine al dialetto, come *daresene* p. 29, *retornaremene* p. 173.

Nel volgarizzamento di Plinio ad opera del Brancati la prevalenza delle forme apocopate si fa schiacciante, al che è lecito domandarsi per qual motivo ciò avvenga proprio in un autore dichiaratamente e programmaticamente antitoscano⁽¹²⁾. Bisognerà tener presente che il Brancati non oppone al modello linguistico toscano l'ideale di un volgare illustre a base napoletana. Al contrario egli è impegnato strenuamente nella difesa dell'uso del latino come unica lingua di comunicazione tra letterati, tanto da proporre al re la fondazione di una accademia latina. Così che l'incarico ricevuto da re Ferrante di ridurre in volgare la *Naturalis Historia*, a distanza di pochi anni dal volgarizzamento landiniano, può ben dirsi, con Cardini (1973:184), un'ironia della sorte. L'ideale che informa la prosa del Brancati, sebbene esplicitamente antitoscano, si risolve in ultima analisi in una confusa ricerca di letterarietà priva di norme precise, nella quale l'autore, cui fa difetto un nitido senso dello stile volgare, finisce addirittura per toscanizzare involontariamente⁽¹³⁾. Ed è evidente che le forme di infinito con apocope della vocale finale davanti al suffisso erano sentite come più elevate e meno dialettali, e che per questo hanno trovato ricetto nella sua prosa.

(12) Cfr. Gentile (1974:VII ss.).

(13) Seguo l'interpretazione che della lingua del Brancati offre Cardini (1973:183-7).

Le forme nominali flesse non sono proprie dei soli testi letterari, ai quali si è limitata fin qui la nostra esemplificazione. Nel secondo Quattrocento, a Napoli, esse costituiscono un tratto caratteristico anche del volgare cancelleresco. Gentile (1979:138) segnala la presenza di infiniti e gerundi coniugati in numero elevatissimo negli atti del processo contro i baroni Coppola e De Petrucciis, conclusosi l'undici di dicembre del 1486 con l'esecuzione dei quattro imputati, colpevoli di aver congiurato contro re Ferrante. Un rapido spoglio degli atti ha avuto i risultati che riporto qui di seguito⁽¹⁴⁾:

Infinito, I pers. plur.: *essermo* CLXXVI.

Infinito, III pers. plur.: *accelerareno* CLXIX, *adtristareno*se XXXIII, *aiutareno*se CCLVIII, *amazareno*se CCLXVII, *andareno* CLXVIII, CLXIX, CLXX, CLXXVIII, CLXXXIX, CXCIII, CXCVIII, CCI, CCXVIII, CCXXXVI, CCXLII, CCLVII, *andareno*se CLIV, CLXII, CLXIX, CLXXIV, CLXXVI, CCXIII (2 volte), CCXXVIII, *andarsenononde* (con diplografia) CCXVI, *appropinquareno* CCXIII, *comparéno* ('comparire') CCLVII, *comunicareno* CCXLVIII, *concernerono* II, *concordareno* CCLVII, *confortareno* CLXXVIII, *convocarono* CXCIII, *defenderenose* CCLVIII, CCLIX, *defenderonose* CCL, *detinerenose* CLXXIX, *devéderenose* CXCIII, *devereno* CXXXIII, CCXXXIV, CCXXXV, *deverenose* CXXXIII, CXXXIV, *donareno* LXXXI, CCI, *donarenonce* CLIX, *essereno* CXI, CXXXIII, CLXII, CCLVII, *essermo* CLXXIX, CCXI, *essernose* CXCVII, *esseronno* IV, XIV, XXII, XXVI, L, LXXXIX, CXXXIII (2 volte), CXXXIV, *fareno* XI, LXXXIII, LXXXVIII, XCII, CLXXVI, CCLIII, CCLVIII, *farono* CCXXXVI, *fortificareno* CCXXIV, CCXLII, *fugireno* CLXXI (2 volte), CLXXVII, CCXIII, *fugirenosende* CLXIX, CLXXI, CLXXIV (2 volte), CLXXVI, CLXXVII, CLXXXI, CXCII, CCXVIII, *fugironose* CLXIX, *gravarenose* CXCIX, CCXXIII, CCXL, CCLIX, *guardarenose* CXXXVIII, *havereno* CVI, CXXXIII (2 volte), CXXXVIII, CLXI, CCXXXV, CCLIV, *haverno* CCXVI, *indureno* ('indurre') CCLV, *intenderenose* CLXIX, *manchareno* CCXIII,

(14) Lo spoglio degli *Atti*, editi a Napoli dal Del Tупpo per ordine del sovrano subito dopo la conclusione del processo, è stato condotto sull'edizione del D'Aloe, la cui trascrizione appare in ogni punto corretta ed attenta, e nel complesso quindi affidabile.

mandareno CLXXII, CCXII, CCXXX, CCXXXII, CCXXXIV, CCXXXVIII, CCXL, CCXLI, *observareno* CCXL, *parlareno* CCXL, *partireno* XII, *partirenose* XII, CLXXI, CLXXXII, *partirenosende* CC, CCXIII, *partironose* CLXIX, *persuadereno* CCLV, *pigliareno* CCXIV, *portareno* CLVI, *portarenonde* CCXII, *portarenosende* CCXVI, *possereno* LI, CLXXI, CCXXX, CCXXXV, CCXLII, *posserenonde* CCLVII, *posserenolo* CCXXIV, *posserenose* CLXXXIX, CCLII, CCLV, *posserenosende* CLXXVII, CCXIII, *posserono* LXXXI, CCXXX, *procederono* LXXXI, *proverdereno* CXCIII, *ratificareno* CCXXII, *recercareno* CCXII, *recipereno* XI, *reconzareno* CLXV ('rimettersi in sesto'), *recuperareno* CLIV, CLXXVII, *remanereno* LXXXII, *ritrovareno* CLIV, *salvareno* CCXXVI, *scoperireno* XIV, *sequireno* CLXXVI, CXCIX, *sollecitareno* CLXXVII, *spartirenoselli* CCXV, *stareno* XII, LIV, CLXXIX, CCIV, CCXI, CCXXVIII, CCXXXIX, CCXLIX, CCLVI, *starno* XLVIII, *strillarono* CXCIII, *tenereno* CXCII, *tentareno* CCXIII (2 volte), *tollereno* CCIX, *unireno* CCXXXVI, *unireno* CLIV, CXCIX, CCXXIV (2 volte), CCXLII (2 volte), *unirenosi* CCXVIII, *venireno* CLIV, CXCIX, CCXXII, CCXXXV, CCXL, *venirenosende* CCXIII, *videreno* CLXXVIII, *volereno* CCXVIII, CCXXIV, CCXLI.

Gerundio, III pers. plur.: *cascandono* CLXVII, *cognoscendono* CLXXX, *dandono* CCXLI, *dubitandono* CCLVI, *essendono* CLXXI, CXCVIII, CXCIX, CCXXXII (2 volte), CCXXXIII, CCLVIII, *havendono* CL, CCXXIV, CCLIV, *parlandono* CLXX, CCLXV, *passigiandono* CLXII, *pigliandono* CLXII, *possendono* CCXXIII, CCXL, *protestandono* CCXXXIII, *ragionandono* CLXII, *requirendono* CCLVII, *standono* CCXL, *timendono* CLXIX, *vedendono* CCXXVIII, *vedendonose* CLXIX, CCLX, *videndono* CLXX, CCXLVI, *videndonose* CLXXXI, *volendono* CCXXX.

Participio, III plur.: *continenteno* IV, CCIV, *existenteno* CCLIII, *sedenteno* XX, XXVI, CXXXI, *sedentono* CXXXIV, *stanteno* CCXV.

Complessivamente ammontano a 187 le forme di infinito, a 32 quelle di gerundio e a 8 quelle di participio con desinenza *-no*, mentre isolata è un'unica forma di inf. alla I plur. (*-mo*). Meritano di essere segnalati due casi in cui il morfema *-no* ricorre in una forma concordata con soggetti non alla III plur.:

Et per questo havimo ... deliberato fugirenosende in Roma CLXXVI;

procedendono ... [scil. vui] secundo migliore ve parerà III.

Questi isolati esempi sembrano potersi inquadrare in una tendenza espansiva di questo morfema che, essendo quello di più frequente ricorrenza, tende talora ad estendersi alle altre persone, e ad essere usato come contrassegno del plurale *tout court* (per altri esempi cfr. oltre, nota 52). Come sopra per il *Novellino*, anche per un campione di questo testo di prosa cancelleresca riporto qui di seguito la proporzione fra il numero di forme nominali coniugate ed il numero dei possibili contesti di occorrenza. Nel testo della sentenza che conclude il primo processo — pp. CXXIX-CXXXIV — pronunciata in nome di re Ferdinando, il rapporto fra forme flesse di III plur. (le sole a ricorrere) e forme non flesse concordate con soggetti di III plur. è il seguente: inf. 10:5, ger. 0:9, part. 2:4. Anche qui il campione è limitatissimo: è tuttavia indicativo che all'infinito, diversamente che al gerundio e al participio, le forme coniugate superino quelle non coniugate, il che è in accordo con la frequenza assoluta delle forme flesse, altissima per l'infinito e sensibilmente inferiore per gerundio e participio. Marginalmente si può esporre un'osservazione stilistica. Nel testo della sentenza le forme non flesse ricorrono quasi esclusivamente nei paragrafi che descrivono gli atti degli imputati — ammissioni di colpevolezza, accettazione del verdetto, appello alla clemenza del sovrano. Il registro linguistico di questi passi è quello dominante nella maggior parte dell'opera, in cui le deposizioni dei testi sono esposte in una lingua cancelleresca di media levatura, priva di eccessive ricercatezze ed attenzioni stilistiche. Le forme con desinenza flessiva si addensano invece nel testo della sentenza vera e propria, in cui il registro si innalza e più elevato si fa il tasso di formularità⁽¹⁵⁾. Può essere che in questa

(15) Alcune locuzioni, ritornando più volte sempre con le forme nominali flesse, danno l'impressione di essere vere for-

differenza si debba vedere lo stadio germinale di quella specializzazione stilistica dell'infinito coniugato affermatasi più in là nel tempo (cfr. § 8).

Non soltanto nel tardo Quattrocento ma già nella prima metà del secolo la lingua cancelleresca conosceva forme nominali coniugate. Nella *Dichiarazione di ligio omaggio* resa dai nobili dei sedili di Capuana e di Nido alla regina Isabella nel 1435, il cui testo è conservato, nella versione più affidabile, dal Bolvito, si legge: *simo venuti ... per volerlo fare ligio omaggio* ⁽¹⁶⁾.

§ 2 Per dare un'interpretazione linguistica del fenomeno, debbono essere affrontate tre questioni: quella della sua descrizione morfosintattica, quella delle ipotesi circa la sua genesi e quella della sua valutazione stilistica.

Dal punto di vista morfosintattico un parallelo evidente, l'unico in ambito romanzo, è costituito dall'infinito coniugato del portoghese che, come è noto, presenta desinenze personali alla II pers. del singolare e in tutto il plurale ⁽¹⁷⁾, e che deve la sua origine all'analogia con un tempo finito, il congiuntivo futuro, derivato dal futuro anteriore latino (cfr. p. es. Vázquez Cuesta e Mendes da Luz 1980:407) ⁽¹⁸⁾. Anche nel caso del napo-

mule fisse: p. es. *comissarii ... sedenteno per tribunali, havereno commiso tal delicto, esserono rei*.

⁽¹⁶⁾ Il testo della dichiarazione è ripubblicato da Sabatini (1975:169; cfr. anche le note 64 e 65, p. 278), secondo il quale è probabile che la trascrizione del Bolvito, che pure risale al 1567, sia fedele al testo originale dati i caratteri di ufficialità e formularità di quest'ultimo, che dovè essere messo per iscritto fedelmente, nel 1435, « dalla penna di un giudice ».

⁽¹⁷⁾ Cfr. Savj-Lopez (1900:502), Folena (1952:84, n. 3), Rohlf's (§ 709). Sul fenomeno in portoghese si veda p. es. Reinhardstöttner (1878:216) e, da ultimo, Körner (1983), con ricca bibliografia.

⁽¹⁸⁾ Si segue qui l'ipotesi « creazionista » (il termine è di Kliffer 1978), secondo cui l'infinito coniugato non continua direttamente alcuna forma latina, ed è invece una creazione *ex*

letano antico si può spiegare la nascita di questo paradigma con le particolari condizioni della morfologia verbale.

Osserva Folena (1952:85): « Lo schema flessivo napoletano ... tendeva uniformemente a derivare il plurale

novo del portoghese. Tale ipotesi risale, nella sua prima formulazione, a Otto (1891), è stata ripresa e rielaborata da Carolina Michaëlis de Vasconcellos (1893), dallo Schuchardt (cit. in Williams 1962:184) ed è oggi accettata dalla maggioranza degli studiosi (cfr. p. es. Martin 1960, Vázquez Cuesta e Mendes da Luz 1980:408). In breve, essa suppone che l'infinito coniugato derivi da un processo di clitizzazione e successiva morfologizzazione del pronome personale nominativo, che può fungere da soggetto all'infinito, in portoghese come in spagnolo e in altre lingue (cfr. Körner 1983 per un confronto interlinguistico). La fusione sarebbe avvenuta dapprima alla I pers. plur., data l'identità formale del pronome personale dialettale *mos* con la corrispondente desinenza verbale. La presenza all'interno del sistema di un tempo di modo finito, il futuro congiuntivo, dal tema identico a quello dell'infinito, favorì questo processo fornendo un modello formale per l'infinito flesso.

Diversamente Gamillscheg, José M. Rodriguez (cit. da Williams (1962:181-3) che si pronuncia a favore della loro ipotesi), ed altri ancora, avevano supposto una filiazione diretta dell'infinito coniugato portoghese dall'imperfetto congiuntivo latino. Quest'ultimo, una volta che il piucchepperfetto cong. ne ebbe usurpate le funzioni, sarebbe rimasto in espressioni come *tenho que fazer* < TENEQ QUID FACEREM, nelle quali, a un certo punto, avrebbe cominciato ad essere interpretato come un infinito, essendo anche l'infinito utilizzabile in tali costrutti. La reinterpretazione sarebbe stata favorita dallo spostamento d'accento cui queste forme furono soggette in portoghese: PLACUIT FACERE, PLACUIT FACEREMUS > PLACUIT *FACERE, PLACUIT *FACEREMUS.

Ma tale spiegazione, che pure non postula alcuna creazione, *ex nihilo*, è più economica solamente in apparenza, dal momento che non rende giustizia alla connessione evidente che esiste fra l'infinito coniugato e la proposizione infinitiva con pronome personale soggettivo. Ad es. Lausberg (1971:§§ 809, 822) ritiene che il costrutto nominativo + infinito, obbligatorio alla I e alla III pers. sing., sia un meccanismo suppletivo rispetto alle forme con desinenza flessiva delle altre persone, che

dal singolare coi suffissi *-mo*, *-vo*, *-no*; questi potevano quindi facilmente acquistare valore di morfemi indipendenti ». Così anche Savj-Lopez (1900:502): « Una spinta analogica produsse ... il fenomeno nel napoletano; ... si presero le desinenze *-mo*, *-vo*, *-no* che servivano comunemente a formare le persone plurali ». Queste neoformazioni analogiche sono state favorite dalle caratteristiche strutturali del sistema verbale napoletano, nel quale si ha generalmente un grado di uniformità e di trasparenza maggiore rispetto al toscano letterario. Questi due parametri, trasparenza e uniformità, possono essere definiti, con Wurzel (1984:23), nel seguente modo: « Die Symbolisierung/Enkodierung eines Paradigmas P_i ist *uniform*, wenn P_i gemäss 'one function-one form' organisiert ist ... Ein Paradigma P_i ist *transparent*, wenn es sich durch monofunktionale Operationen konstituiert bzw. nur monofunktionale Flexive/Derivative aufweist ». L'uniformità e la trasparenza del paradigma flessionale determinano quella *trasparenza sintagmatica* che permette di individuare chiaramente e di isolare i singoli morfemi: « Eineindeutigkeit bedeutet auch syntagmatische Transparenz: Morpheme sollen kontinuierlich und von anderen Morphemen *klar trennbar* sein ... Syntagmatische Transparenz ist in « agglutinativen » Sprachen am besten gewährleistet (Dressler 1977:19) » [il corsivo è mio].

Se consideriamo ora le persone plurali del pres. ind. della II coniugazione in napoletano (*havemo*, *havete*, *haveno*; *potemo*, *potete*, *poteno*) osserviamo che in esse,

continuerebbero l'imperf. cong. latino. Questa interpretazione suppletivistica sembra inutilmente complessa.

Inoltre, la supposta coalescenza del pronome spinta sino alla sua trasformazione in desinenza, non è un evento straordinario quanto si potrebbe a tutta prima pensare. Alcuni dialetti portoghesi hanno creato un paradigma di flessione nominale anche per il gerundio, e in questo caso non si può certo supporre la sopravvivenza di una qualche forma latina (cfr. oltre, § 7).

contrariamente a quanto accade per le corrispondenti forme toscane, il morfema lessicale resta invariato ed è facilmente individuabile, così che i morfemi flessionali possono esserne facilmente distinti. Lo stesso vale per la I coniugazione: *amamo, amate, amano*. L'invariabilità del morfema lessicale in questi paradigmi spinge Folena (1952:79) a formulare la regola che il plurale si forma sulla III pers. sing. con l'aggiunta dei suffissi *-mo, -te, -no*. Condizioni tendenzialmente analoghe vigono anche al di fuori del pres. ind.: la formazione delle persone plurali tende generalmente a salvaguardare la trasparenza sintagmatica in tutti i modi e i tempi. Per il passato remoto si possono citare, formate sulla III sing., forme comuni in tutti i testi napoletani come *raccolsemo* (nel *Candelaio* del Bruno, II 4), *volseno* (in Sannazaro, cfr. Folena 1952:83), *occisemo* (nel volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae* c. 149r 14, su cui cfr. oltre), *sostennemo* (ivi, c. 151r 35), *visseno* (nella *Cronaca di Partenope*, ed. Altamura 1949:153) e poi *dissemo, misemo, ebbemo* ecc.⁽¹⁹⁾. Lo stesso meccanismo tende ad operare nella formazione del plurale dell'imperfetto indicativo (*eramo*) e del presente congiuntivo p. es. *vengamo* nel *Candelaio* II 5. Il cong pres. in *e* della I coniugazione, frequentissimo nei testi più antichi ma persistente anche in seguito, ha anch'esso al plurale un paradigma uniforme e trasparente: *amemo, amete, ameno*. La basilarità della III pers. sing. nella formazione dei paradigmi è valida anche per il dialetto moderno, come osserva Subak (1897:6-8) nella sua descrizione della coniugazione in napoletano.

Dato un sistema morfologico con queste caratteristiche, si spiega agevolmente come al suo interno abbia trovato posto l'innovazione costituita dalle forme nominali coniugate.

(¹⁹) Uno spoglio delle forme di perfetto forte — in particolare alla I pers. plur., relativamente più rara — ricorrenti in alcuni testi letterari napoletani si trova in Gentile (1961:66s).

§ 3 Descritta la struttura morfologica di queste forme nominali del verbo e rimandando di un poco la discussione dei contesti sintattici in cui esse appaiono, passiamo ora a considerare quali opinioni siano state espresse in merito alla loro origine e al loro carattere. Si tratta qui di stabilire se ad esse vadano attribuiti una genesi letteraria e il valore di forme colte, o se, al contrario, se ne debba postulare un'origine dialettale valutandole conseguentemente come dialettalismi.

Savj-Lopez si pronuncia con decisione a favore della prima ipotesi, adducendo due argomenti: in primo luogo la limitata estensione spaziale e temporale del fenomeno (« Fu dunque un'apparizione durata poco più d'un secolo », p. 503) che, a suo dire, è proprio soltanto del napoletano, non esiste ancora nel sec. XIV, lascia le ultime, esigue tracce nel *Candelaio* di Giordano Bruno ed è, insomma, « senza riscontro nei dialetti affini, ignoto al più antico napoletano non meno che all'uso presente » (p. 503); in secondo luogo la constatazione che esso « abbonda nelle scritture relativamente più colte, come quelle di Del Tuppo e De Majo, e scarseggia invece in Loise De Rosa » (p. 503 nota 4). Queste forme verbali hanno visto la luce, secondo Savj-Lopez, ad opera di letterati e, per così dire, « a tavolino », e si può supporre che siano state create con intento razionalizzante « magari con l'ingenua pretesa di migliorar la natura, accordando l'infinito col soggetto » (p. 503). Esse vanno in definitiva considerate alla stregua di « voci stranamente semidotte, che certo nessuno ha pronunciato mai ».

Affatto in linea con quella di Savj-Lopez è l'interpretazione fornita da Gianfranco Folena nel saggio sull'*Arcadia* del Sannazaro, in cui si riprendono le argomentazioni sopra riassunte e si aggiunge, a riprova della letterarietà del tipo, che per l'infinito « predominano le forme apocopate davanti ai suffissi » (Folena 1952: 84), secondo un modulo toscano estraneo ai dialetti

centro-meridionali antichi e moderni, e che l'uso sintattico cui esse sono assoggettate è decisamente dotto: il gerundio compare in proposizioni gerundive e gerundive assolute e l'infinito in proposizioni infinitive oggettive e soggettive nonché, aggiungiamo noi, molto di frequente in proposizioni causali. Quanto al participio, il suo impiego come vera e propria voce verbale è di per sé non popolare. Il Folena osserva inoltre che forme nominali coniugate non compaiono nella letteratura dialettale.

Questa opinione è stata generalmente accolta. Ad esempio Maria Corti (1957:CLXVI s.), nell'edizione delle *Rime e lettere* del De Jennaro parla di « origine e carattere letterario » delle forme nominali coniugate.

Migliorini (1978⁵:291), trattando della lingua del Quattrocento, cita il fenomeno definendolo « una notevole caratteristica del napoletano illustre », e di esso non fa cenno descrivendo le caratteristiche morfologiche della lingua del secolo precedente (pp. 255-6).

Anche il Rohlfs (§ 709), per quanto si può dedurre dal succinto paragrafo dedicato all'argomento, sembra essere del medesimo avviso. Che queste forme siano dialettali, di tradizione diretta, gli pare da escludere « data la tarda comparsa del fenomeno. Si tratterà piuttosto d'un innesto del tutto arbitrario delle desinenze (una sorta di attrazione), a maggior chiarimento del riferimento grammaticale (cfr. *eglino cantano*) ». Il Rohlfs considera dunque il nostro fenomeno un fatto di *parole*, di esecuzione, che non ha origine nel sistema linguistico ma piuttosto nella realtà momentanea del testo⁽²⁰⁾. A dimostrazione di ciò basta la elementare considerazione

⁽²⁰⁾ Intendendo *testo* e *sistema* in accezione tecnica, ad esempio secondo la definizione hjelmsleviana (cfr. L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino: Einaudi 1968, cap. XI, in particolare pp. 42-5), in cui il primo (*processo* ovvero *testo*) consta di relazioni sintagmatiche e il secondo (*sistema* o *lingua*) di correlazioni paradigmatiche.

che la descrizione dell'infinito coniugato è inclusa nel volume dedicato alla sintassi, nel capitolo sull'*Uso dell'infinito*, mentre di esso non è parola nei capitoli sulla morfologia di infinito, participio e gerundio. Anche per il Rohlfs queste sono dunque forme senza storia, creazioni momentanee ed arbitrarie dei letterati napoletani del secondo Quattrocento.

§ 4 Fra gli argomenti addotti a provare l'origine letteraria del paradigma flessivo di queste forme verbali, non ve n'è alcuno veramente definitivo.

Cominciamo da quello della limitata estensione nel tempo. Espandendo alquanto i termini cronologici fissati da Savj-Lopez, Folena (1952:84) addita gli esempi più antichi che si conoscano negli *Statuti dei disciplinati di Maddaloni*, non tenendone però conto agli effetti della discussione, e continuando a parlare di « precedenti e postumi limitatissimi » del fenomeno rispetto alla letteratura tardo quattrocentesca, nella quale per la prima volta esso assume proporzioni notevoli. Ebbene, gli *Statuti* sono sì, come dice il Folena, di incerta datazione tuttavia, non sono certo posteriori ai primi del Trecento⁽²¹⁾. Ci troviamo così a possedere un'attestazione

(21) Così F. Arese, nella nota introduttiva alla parte degli *Statuti* pubblicata al n. 151 della nuova edizione della *Crestomazia* del Monaci. Arese accoglie la proposta di G. M. Monti, e dalla edizione Monti (1927) trae il testo che stampa, di molto migliore rispetto a quello del De Sivo, che degli *Statuti* fu il primo editore, utilizzato dal Monaci. Sabatini (1975:46, 49 e 236 n. 120) ritiene il documento del 1290 « o alquanto più recente », stabilendo come ovvio *terminus post quem* il 1260 — data a partire da cui si diffondono dall'Umbria i movimenti penitenziali — sulla base della *facies* linguistica del testo, che esibisce « venature linguistiche toscane o tosco umbre » (*puote, più, piace, fratelli*). Bisogna tuttavia avvertire che la datazione proposta dal Monti in base a criteri paleografici non può essere oggi sottoposta a verifica, essendo scomparso il testo degli *Statuti* — come informa Sabatini, *loc. cit.*

antica e sicura delle nostre forme che merita la giusta considerazione⁽²²⁾. Le forme segnalate da Folena sono un infinito ed un gerundio:

li altre affermeno la sua racione, dicendeno: mo et sempre (Monaci 1955², n. 151 28-29);

cuncte li fratre de chesta casa degiano venire omni dominica ad fareno li laude (Monaci 1955², n. 151 54-55).

A questi due va aggiunto un terzo passo contenente con ogni probabilità un infinito con desinenza di III pers. plur., non incluso nella *Crestomazia* del Monaci. Nell'edizione di Monti (1927, vol. II, p. 166 righe 19-20) si legge infatti: *ad doctrina et consulacione de tucti chilli che ànno intencione de farene chesta sancta penetencia*, dove il suffisso *-ne*, dal momento che il contesto esclude che possa trattarsi di un INDE o di un NOS oggettivo, non può essere altro che una desinenza personale *-no* con la vocale finale indebolita, del quale fenomeno si sono già visti alcuni esempi quattrocenteschi.

Per giudicare della letterarietà o dialettalità di queste forme, sarà utile sottoporle ad analisi valendosi degli strumenti di cui ci hanno dotato Savj-Lopez e Folena: si dovrà accertare, dal punto di vista linguistico-testuale, se la scrittura in cui esse compaiono possieda o meno caratteri di letterarietà, e dal punto di vista sintattico se le costruzioni in cui queste forme sono inserite siano culte ovvero popolari. Quanto alla loro forma fonetica, possiamo classificare immediatamente come non letterari gli infiniti *fareno* e *farene*, nei quali non si osserva apocope della vocale finale davanti al suffisso. Alla medesima conclusione perveniamo conducendo un'elementare analisi sintattica. Nel primo esempio il gerundio *dicendeno* è usato in funzione di participio (cfr. Rohlf's

(22) Dell'autenticità del documento non è mai stata fatta questione. Cfr. da ultimo Sabatini (1975), ai passi cit. nella nota precedente.

§ 718)⁽²³⁾, in una costruzione ben più popolare rispetto alle proposizioni gerundive citate da Folena come esempio di cultismo sintattico⁽²⁴⁾. Analogamente il *fareno* del secondo passo figura in una struttura sintattica popolarissima come è quella dell'infinito retto da un verbo di moto (cfr. Rohlfs § 710), e non in una proposizione infinitiva oggettiva o soggettiva, di sicuro colore letterario (Rohlfs § 706 e Folena 1952:85). Lo stesso vale per *farene* del terzo passo, retto da *de* (cfr. Rohlfs § 712). Se si considera poi l'aspetto generale del testo, si osserva che la sua prosa, pur non essendo sciatta né di basso livello, non può certo esser detta letteraria, orientata com'è esclusivamente verso la funzione referenziale⁽²⁵⁾.

Le forme nominali coniugate, dunque, esistevano già intorno al 1300, ed è possibile reperirne attestazioni anche nel corso del sec. XIV. Esse sono infatti presenti nella *Cronaca di Partenope*, opera composita, le cui diverse sezioni furono redatte fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento, edita a stampa a Napoli attorno agli anni 1486-1490 forse da Francesco Del Tuppo⁽²⁶⁾. Savj-Lopez (1900:503 e *ivi* nota 3) segnala

(23) Vale a dire, è concordato col soggetto della principale e non figura unito ad altri complementi. La terminologia è del Rohlfs (§ 719).

(24) Per quanto non manchino esempi anche di quest'uso del gerundio nei dialetti meridionali. Rohlfs (§ 719) cita per il salentino *quante migghie himu fatte chiuvenu e nivicanu* '... con la pioggia e la neve'.

(25) In un altro testo tipologicamente affine agli statuti di Maddaloni, ben più tardo però, sono attestate forme di infinito coniugato. Si tratta degli statuti di una confraternita napoletana datati 1373, traditi in copia di mano settecentesca nel ms. add. 19,329 del British Museum. Vi si legge: *giremo* 2r, col. 1,11; *haveremo* 2r, col. 1,22; *jovarenosi* 2r, col. 2,3; *vestere* 2v, col. 1,30 e col. 2,52.

(26) Traggo le notizie sull'opera, e in particolare sulla sua ricca tradizione manoscritta, da Sabatini (1975:134-9). *Ivi*, alla nota 309, pp. 266-7, è una nutrita bibliografia alla quale rimando.

l'esistenza di queste forme in un codice tardo, il XIV D 7 della bibl. Naz. di Napoli, siglato *N²* dal Monti ⁽²⁷⁾, che è, a giudicare da quanto egli scrive, l'unico di cui abbia preso visione. Risalendo tale codice, dice Savj-Lopez, al 1471, ed essendo perciò pressoché coevo della *princeps*, egli ne conclude che le numerose forme di infinito, gerundio e participio coniugati che vi si riscontrano siano da attribuire a revisione linguistica di copisti del tardo Quattrocento, e non da ricondurre alla stesura, o meglio alle stesure trecentesche. Al contrario, è possibile dimostrare che queste forme rimontano ad un periodo di molto precedente, almeno nel caso di quelle contenute nei due nuclei più antichi della *Cronaca*, quelli scritti entro la metà del sec. XIV: la prima parte, contenente i primi 57 capp., redatta da un anonimo intorno al 1343, e la seconda, databile agli anni fra il 1347 e il 1350, opera del nobile napoletano del sedile di Nido Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, morto nel 1362.

Il testimone probabilmente più antico fra quelli noti è il cod. I D 14 della Bibl. Naz. di Palermo (siglato *P*), databile intorno al 1400 (cfr. Sabatini 1975:135). Esso conserva il testo più corretto delle parti I e II e, come osserva Sabatini, « si deve alla mano di un copista attento nella lettura dell'originale, ma esasperatamente teso verso il modulo linguistico toscano e perfino, forse, verso forme settentrionali ⁽²⁸⁾ ». Questo copista tende ad eliminare sistematicamente i tratti dialettali napoletani che legge nell'antigrafo con particolare riguardo a quelli

⁽²⁷⁾ Cfr. Sabatini *loc. cit.*. *N²* risulta essere *descriptus* dal cod. I 63 fondo S. Martino, Bibl. Naz. di Napoli.

⁽²⁸⁾ Questo giudizio del Sabatini è senz'altro esatto, e può essere formulato non dubitativamente. L'influsso di modelli scrittori settentrionali è palese: regolare è la presenza dei suffissi *-ade* < *ATEM*, *-ado* < *ATUM*, e di *-v-* intervocalica da *-P-* (*sovra*, *coverto* ecc.). Ulteriori *specimina* della lingua del ms. saranno forniti nell'esemplificazione successiva.

fonetici producendo, attraverso questa vera « torsione linguistica », un gran numero di forme ipercorrette: *sòbito, gionchi, ricievoto, fiome, recchi* (per *ricchi*), *forsa, speransa, sciensa, inansi, paruoie, cuose, ripuoso, dil, dilla* (per *del, della*), *sigondo, mercado, fradello, vigitare* (per *visitare*), *bagiare* ⁽²⁹⁾. Particolarmente degna di nota è la cospicua presenza di voci apocopate, p. es. *a puogo a puogo incominsò a perder il nomo* c 3v, dove è anche da notare la forma debole dell'articolo determinativo, estranea al napoletano, che è frequentissima in questo manoscritto. La napoletanità del testo risulta però intaccata solamente in superficie, permanendo più tangibile in quei settori, segnatamente la morfologia che è il dominio che qui ci interessa, che più difficilmente sogliono essere esposti ad attacchi di questo genere: « Meno alterata, come sempre, appare la morfologia, che conserva ancora ferme tracce di napoletano (*soa, soy* sono quasi costanti; molti i perfetti in *-àò, -iò*; compaiono anche forme di gerundio, participio e infinito coniugati, come *venèndonò, andàntino, potéreno*) ⁽³⁰⁾ ». Integriamo l'analisi linguistica di Sabatini, col presentare l'elenco delle forme nominali coniugate che si leggono in *P* ⁽³¹⁾. Esse sono tutte alla III pers. plur..

⁽²⁹⁾ Rileva Sabatini (1975:267-8 n. 313) come ognuna di queste forme reagisca a processi fonetici propri del napoletano.

⁽³⁰⁾ Sabatini (1975:135). Da notare *potereno* senza apocope, come gli altri infiniti coniugati riportati oltre.

⁽³¹⁾ Nell'attesa di poter disporre di un'edizione critica affidabile, cito direttamente dal manoscritto, rispettandone per quanto possibile la grafia, ma separando le parole ed integrando apostrofi, accenti, maiuscole e punteggiatura secondo l'uso moderno. Le scrizioni *i* e *j* vengono uniformate, ma si rispetta *y*; le abbreviazioni sono sciolte tra parentesi, ed eventuali integrazioni sono segnalate dal corsivo. Gli stessi criteri sono adottati per ogni trascrizione da manoscritti nel seguito del lavoro. L'edizione della *Cronaca* ad opera di Altamura (1974) risulta, per i nostri scopi, affatto inservibile. Nei passi

Infinito: *no(n) erano sufficienti e condegne ad essi capereno (et) / potereno avere habitacione* 1r 27-8; *i poviri malati senza agiuto o con/seglio di medici i quali senza alchuna carità domandano esserono paghate* 11r 13-5; *et fero no andare per altra via un'acqua grande et / fiume da vi poterono navigare navily* 28r 3-4; *narrase anche che i napolitani temptaro / di volerono distruggere p(er) forza d'arme quey / di Sipanto* 29r 25-6; *la qual terza bactaglia / era riposta in un luogo alquanto eminente et / più nascosto da no(n) poderono aver vista di essi lor nemigi* 57r 19-21.

Gerundio: *fuorono facte le cave avendono curso socto terra / al mare* 8r 7-8; *fo rehabitata* [scil. Napoli, dopo la distruzione ad opera di Bellixario] *p(er) huomini p(er)venendono da fuori* 25r 24.

Participio: *dalla abitacion di li scolari habita(n)tino / ad un luogho vicino a lo dicto segio* 6v 6-7; *in questa / città di Napoli erano duo mariti e mugliere timentino* Dio 17v 7-9; *erano ambedoy giosti andantino continuoamente dinansi al cospecto di Dio in tucti i comandamenti* 17v 10-11.

È agevolmente dimostrabile che tutte queste forme contenute in *P* non possono essere considerate né tarde né letterarie. Tarde non sono poiché certo risalgono a prima del 1400, data probabile della stesura del codice, e dovevano trovarsi nell'antigrafo, poiché la revisione del copista è costantemente orientata nel senso della toscanizzazione (se non addirittura della settentrionalizzazione), in armonia con i suoi evidenti modelli letterario-linguistici. Sarebbe quindi assurdo pensare che egli abbia introdotto nel testo forme che in Toscana non vennero mai non dico usate, ma neppur capite, secondo

citati qui di seguito, l'editore ha « emendato » il testo eliminando tutte le forme nominali flesse e stampando *poterece* per *potereno*, *esserene pagati* per *esserono paghate*, *timenti* per *timentino*, *dove poterono* per *da vi poterono*.

l'esplicita testimonianza del Varchi, nell'*Ercolano*, citata da Folena (1952:85, n. 79) e da Migliorini (1978⁵:291, n. 4): « non so vedere in che modo egli cotale affisso si componesse; e più per discrezione intendo quello, che significar voglia, che per regola », a proposito delle forme nominali flesse impiegate dal Sannazaro nell'*Arcadia*.

Il *terminus ad quem* risulta dunque fissato con certezza. Non con altrettanta certezza è possibile stabilire esattamente a quale periodo della seconda metà del Trecento queste forme risalgano. Potrebbero infatti risalire all'originale come ad uno degli stadi successivi della tradizione — bisogna postularne almeno due — compresi fra questo e *P*. Poco dopo il 1380, un copista anonimo fuse e rielaborò le parti prima e seconda della *Cronaca* dando vita all'archetipo di tutta la tradizione manoscritta la quale, discendendo da tale archetipo *x*, si scinde in tre rami, α , β e γ . *P* appartiene alla prima famiglia, individuabile per aver subito l'interpolazione, nella parte seconda, di diciotto capitoli della *Cronica fiorentina* di Giovanni Villani. A rigore dovremo dunque limitarci a collocare l'origine delle nostre forme nella seconda metà del Trecento. Nell'ipotesi poi, alla quale nulla si oppone e che in mancanza di indizi contrari resta la più economica, che esse risalgano all'originale, è facile stabilire il loro carattere schiettamente dialettale. In primo luogo, perché esse fanno parte del « nocciolo duro » di quelle strutture dialettali che non cedono all'opera di nobilitazione letteraria in senso toscano intrapresa dal copista; in secondo luogo, perché gli infiniti con suffisso nominale non presentano mai apocope, mentre si è visto che il copista tende ad introdurre sistematicamente nel testo questo tratto estraneo al napoletano; e infine perché il dialetto napoletano dell'uso parlato sembra essere l'unico sistema linguistico veramente padroneggiato dall'anonimo estensore della parte I, che la scrisse intorno al 1343 e che fu forse un canonico della cattedrale, secondo l'ipotesi dell'Ambrosi ac-

colta, sia pure con formula dubitativa, da Sabatini (1975:268, n. 319). È nella parte I che sono contenute le forme nominali flesse citate sopra, ad eccezione del *poterono* del cap. 88 (c 57r), e a proposito dell'autore di questa parte della *Cronaca* così scrive Sabatini (1975: 137): « l'uso delle strutture essenziali della lingua, a parte i travestimenti superficiali operati dai copisti, dimostra una scarsa pratica dello scrittore nell'impiego del volgare letterario. La fraseologia è povera, la sintassi è, sovente, incontrollata ».

In un'altra opera coeva del nucleo più antico della *Cronaca di Partenope*, si trovano numerosi gli infiniti e i gerundi coniugati. Si tratta del volgarizzamento napoletano della *Historia destructionis Troiae* composta entro il 1287 da Guido Giudice delle Colonne⁽³²⁾. Il volgarizzamento, edito di recente da N. De Blasi (1986), è tradito da due testimoni: il cod. ital. 617 della Bibl. Nat. di Parigi (siglato *P*), e il Canoniciano 133 della Bodleian Library di Oxford (*O*). *P* viene datato da Mazzatinti (1886-87: vol. I, p. 119 e vol. II, p. 211) al sec. XIV. Precisando maggiormente i termini cronologici, Sabatini (1975: p. 270, n. 344) — e con lui De Blasi (1986:17ss) — fa risalire l'estensione del manoscritto, ad opera del non altrimenti noto copista Iohannes de Nicoscia, alla seconda metà del secolo, forse entro il terzo quarto.

Il ms. *O* è alquanto più tardo, risalendo alla prima metà del sec. XV (De Blasi 1986:20). Linguisticamente esso presenta fortemente annacquati i tratti dialettali napoletani e dal punto di vista testuale vi si osservano lezioni corrotte più di frequente che non in *P* (*ivi*, pp. 24ss), sì che esso risulta utile alla costituzione del testo solo in pochi luoghi. L'edizione del De Blasi si fonda su

(32) Su Guido Giudice cfr. p. es. C. DIONISOTTI, *Proposta per Guido Giudice* in *Studi Schiaffini*, Roma 1965, pp. 453-66.

P (p. 41), che conserva un testo complessivamente più corretto (p. 33)⁽³³⁾.

Per l'accertamento della data di composizione dell'originale, si dispone di indizi scarsi: non si ha nessun sicuro *terminus post quem*⁽³⁴⁾ né si dispone di un altro termine inferiore certo, all'infuori della data di stesura della copia pervenutaci. Collocata questa tra il 1350 e il 1375, il Sabatini formula un'ipotesi di datazione dell'originale constatando l'esistenza di errori che appaiono ormai sedimentati nella tradizione, come ad esempio la forma *Patrodo* che ricorre senza eccezione in luogo di *Patroclo*, certamente nata per fraintendimento del nesso

⁽³³⁾ Un discorso a parte va fatto per l'ultima porzione del testo di *P*, comprendente i libri XXXII ss. (cc 142ss). L'estensore di *P*, essendo con ogni probabilità cadute le ultime carte del suo antigrafo, ha fatto ricorso al volgarizzamento fiorentino di Filippo Ceffi (del 1321), volgendone in napoletano l'ultima parte al fine di confezionare, colmando la lacuna, un prodotto completo. *O* conserva invece la conclusione originale del volgarizzamento. Cfr. sulla questione De Blasi (1979:98-134) e G. Carlesso, La fortuna della «*Historia destructionis Troiae*» di Guido dalle Colonne e un volgarizzamento finora ignoto, *Giornale Storico della Letteratura Italiana* CLVII (1980), pp. 230-251. Lo spoglio delle forme nominali coniugate presentato più oltre, è condotto su *P* anche nella parte finale poiché essa non presenta alcuna sostanziale disomogeneità linguistica rispetto a quanto precede, eccezion fatta per qualche sporadico residuo toscano analizzato da De Blasi (1986:392-3). Si dovrà soltanto tener presente che le forme citate dalle carte 142ss non vanno attribuite al volgarizzatore bensì all'integratore del testo di *P* — con ogni probabilità il copista medesimo (cfr. De Blasi 1986:15). Ma questa differenza cronologica — tutt'al più un quindicennio — è, per i nostri fini, trascurabile.

⁽³⁴⁾ Quello proposto da Sabatini (1975:270, n. 345) — vale a dire il 1333, anno della stesura, per Mazzeo Bellebuoni, del volgarizzamento toscano della stessa opera, che il Sabatini riteneva noto al volgarizzatore napoletano — è stato messo in dubbio da De Blasi (1979:100, n. 5).

cl ⁽³⁵⁾. La sua conclusione è che ciò « potrebbe far arretrare l'originale di almeno tre-quattro lustri », col che si arriva a stabilire una datazione presuntiva entro la prima metà del secolo ⁽³⁶⁾.

Seguendo le linee dell'analisi linguistica di Sabatini (1975:142-6) ⁽³⁷⁾, condotta su *P*, possiamo dire che il testo del volgarizzamento si presenta con un « tessuto fonomorfológico compattamente napoletano » (p. 145). Questa sua spiccata dialettalità si spiega considerando gli intenti e la prospettiva ideologica dell'opera, denunciati chiaramente dal confronto strutturale fra essa e l'originale latino. Il volgarizzatore napoletano ha voluto produrre un testo narrativo godibile e compatto, nel quale gli elementi della *fabula* mitologica sono enfatizzati, a detrimento di quelli storico-eruditi. Tale selezione del materiale testuale fornito dall'*Historia* di Guido Giudice, è operata con l'occhio ai destinatari, agli « *auditori et legituri* » napoletani non letterati.

A questi criteri, strutturanti il piano del contenuto, il materiale tematico inserito nell'intreccio, fa da *pendant* sul piano dell'espressione « un linguaggio scorrevole, impregnato ovviamente qua e là di alcuni cultismi e tipi sintattici desunti dal latino, ma spiccatamente aderente

⁽³⁵⁾ Frintendimento che, per inciso, non sarebbe stato possibile nella gotica chiarissima del parigino ital. 617, né in un eventuale antografo vicino ed affine per coordinate culturali, poiché qui *cl* è perfettamente distinguibile dalla *d* onciale, che non sale sopra rigo sviluppando l'asta verso sinistra orizzontalmente. L'argomento perde però di valore ai fini della datazione del volgarizzamento se si accetta il parere di De Blasi (1979:102) secondo cui questa sostituzione di *-d-* a *-cl-* « è sicuramente da far risalire alla tradizione latina del testo ».

⁽³⁶⁾ Più tarda la datazione proposta da Gentile (1961:23, n. 2) che fa risalire la copia conservata, senza argomentare però tale affermazione, agli ultimi anni del Trecento o ai primissimi del Quattrocento. De Blasi (1986:11) perviene invece alle medesime conclusioni di Sabatini.

⁽³⁷⁾ Verificabile ora anche sul commento linguistico in De Blasi (1986:343ss).

all'uso vivo napoletano nella fonetica, nella morfologia e in larga misura nel lessico stesso » (p. 142 s). Vi sono rari i toscanismi⁽³⁸⁾, la metafonesi vi si trova costantemente applicata, non solo al lessico popolare ma anche alle voci dotte o di prestito (p. es. *ardemiento*, *exiercito*, *discrieto*, *cavallarusu*). Vi si trovano talvolta rappresentati con grafie fonetiche esiti dialettali, come gli esiti dei nessi di oclusiva con liquida, che nei testi delle origini sono perlopiù mascherati da grafie latineggianti: *achygate* 'arrivate' 58v 16, *achygao* 'arrivò' 55v 20, di contro alla più frequente scrizione etimologica *appligare*; *chyni de paura* 'pieni' 58r 2 di fronte al più frequente *plino*; *yundo* accanto a *blundo*. Anche il lessico è fortemente dialettale, spesso al limite dell'intenzionalità realistico-popolaresca⁽³⁹⁾.

Alle medesime conclusioni fin qui esposte giunge il De Blasi (1986:343ss), suffragandole a mezzo di una descrizione linguistica puntuale.

Situato il testo nella debita prospettiva, in base a queste chiare coordinate linguistiche, procediamo ad un suo spoglio limitatamente alle forme che ci interessano, spoglio che sarà utile esporre per esteso, perché fornisce indicazioni di qualche interesse⁽⁴⁰⁾.

(38) *Ché*, *perché* in luogo di *ca*; *tua*, *sua* per *toa*, *soa*; qualche *di* per *de*; *quisto*, *quillo* che prevalgono su *chisto*, *chillo*. Cfr. Sabatini (1975:270, nn. 347 e 349).

(39) Sabatini cita, fra gli altri, dialettalismi forti come *ammacare* 'magari', *stantali* 'stendardi', *vasciello* 'vasetto', *ganghe* 'gote', *bèppeta* 'bevuta', *d'araso* 'da lontano' *scippare* 'strappare'.

(40) Poiché quando effettuai questo spoglio non sapevo dell'esistenza dell'edizione del De Blasi, gentilmente segnalatami dal prof. L. Petrucci, le citazioni rimandano alla carta ed al rigo del ms. *P*. Sarà comunque agevole, per chi lo desidera, confrontare l'edizione, recando essa in margine l'indicazione delle carte. La descrizione linguistica del De Blasi contiene, alle pp. 388-9, uno spoglio delle forme nominali flesse limitato alle cc 1-9, 80v-90, 130-142.

Infinito, I pers. plur.: *dolcessema do(m)pna mia, oramai ey hora de ne levaremo da lo liecto 10v 17; dapoy che ave plazuto ali nuostri diey de nuy esseremo i(n) queste parte 14v 23-4; s(er)rà leya cosa ad averemonde grande avantayo 25v 12-3; a che desideramo ... de voleremone reducir de recheze i(n) povertate? 26v 28-9; e datone materia de vattaglyaremo i(n)sembra con colpa loro 43v 25-6; E de omne do(m)mayo oy crodeletate che poy mostrirri(m)mo de fare (con)tra li Troyani ... zoey de ne mettere l'assieyo di Troya e de faremo dure e (con)tinuate vattagly co li Troyani e de lle occidere(m)mo tutti a nuostro potere e poy de abactere(m)mo la llozo citate di Troya e lle donne troyane portaremolle a gran vituperio in nostra s(er)vitute, nullo s(er)rà che de zò ne porrà rep(re)ndere 49v 30-6; meglyo credo che fosse stato p(er) tene e p(er) mene de averemo facta la vita nostra i(n) uno luoco solitario ... che intre li huomini ... esseremo tanto blasemati 87r 22-6; me ey meglio de essere i(n)tre quisti, cha de moriremo ... p(er) mano de crodili nemici 87v 8-9; ayo ià certa sp(er)anza de lo poteremo avere alle mano nostre 129v 30-1; no (n)ce era remedio de salveze a defenderemo(n)ne p(er) forza 137v 4-5; nde sia(m)mo vetop(er)ati ... de averemo vi(n)zuti li Troyani p(er) gabaria 137v 29-30; ave plazuto a la (con)traria nostra fortuna de essere(m)mo reducti a'cquisto p(re)sente stato 139r 31-2.*

Infinito, II pers. plur.: *no(n) ve sia gravo a p(ar)tirivo da questa t(er)ra cortesemente ... che, in bona fede, se non ve partite legya cosa serrà a p(er)derevo le p(er)sune 6r 21-4; foy la vostra ... i(n)tentione de metterevo a'ffine questa briga 45v 5-6; e credo bene che i(n) quisto mundo no(n) se potessero trovare plù pazi huomini de tutti vuy, chi p(er) tale vecenda ve siti voluti mettere a portare sì gran piso, de venirevo tanto lontano da vuostri payse a darevone briga alle nostre maysune 84v 22-5; se ve placesse de trasirevo mo a la vattagly 105r 32-6; ve plaza ... moverevo da quessa vostra opinione e ma(n)tinirevo la fama de la gloria vostra 107r 13-5; volerevome p(re)gare ... ey fatica p(er)duta 107v 10; se ve paresse de mandarevo p(er) Anthenore 139v 5-6.*

Infinito, III pers. plur.: *p(er) tanto pizola accaysune ... de esserenno licenciati li Greci, che no(n) devessero ademorare a lo reg(no) de Troya 5r 1-3; p(er) no(n) dare a bedere la loro sfronteze e p(er) volereno dimostrare ... ca so' caste 7v 36; credevano de may lo vedereno plu 12v 35; se app(re)staro a la vattagly, ad i(n)tentione anante morire che de farenosse piglyare 17r 19-20; lo re Laumedonta ... avesse negato albiergo a quilli G(r)ieci, chi navegavano i(n) altre p(ar)te, de no(n)*

se potereno riposare 18v 6-8; *multi e div(er)si portichy, sotto de li quale poteano largam(en)te andare la gente p(er) tie(m)po plovioso e recostarennose in quilli luochy covierti senza poterenose bagnare* 20r 34-6; *vedi(m)mo ... li animali senza raysune questo avereno p(er) usanza* 26r 35-6; *con desiderio de lo volereno canoscere, quilli paysani ademandavano* 31v 22-3; *voleano nante morire, che farenosse portare p(re)suni* 35r 10; *quilli p(r)isuni, li quali tu co(m)anderray de liberarenosse* 36r 3-4; *vederrite li vuostri figly ... essereno tutti taglyati* 37r 29-30; *se sforzano ... p(er) se potereno ben defendere da nuy* 44r 4-5; *le nave siano preste a moverenose* 46r 2; *la quale [la dea Dyana] tutti li navicanti che volino fare alcuno viayo, p(er) se l'avereno appagata* 46v 24-5, *li G(r)ieci se armavano ... p(er) volereno descendere* 47r 36; *e'll'altri se app(re)staro tutti de (com)batere ... p(er) volereno defendere la'lloro lib(er)tate* 47v 3-4; *stavano ben disposti (et) acti de se volereno ben defender(e)* 50r 19; *vedendeno li Grieci tanta copia de cavalieri armati essereno venuti a defendere la marina* 58v 23-4; *volendeno(n)ce [sulle navi] saglyre ... p(er) volereno fugire ... scelcero plutoste de volereno morire ... in t(er)ra che de annegareno in mare, né nde volereno ('vollero') fugire* 59v 14-17; *li suoy vassalli, credendono che fosse muorto ... propostavano de volerenose partire* 69r 4-5; *correvano p(er) lo volereno ayutare* 69v 27; *se sforzavano de lo volereno occidere* 70v 24; *che tutti se devessero aspriare a la vattaglya e davante morire a lo campo franca(m)en)te ... che de volereno morire p(er) alt(r)o muodo veto p(er)osam(en)te* 72r 6-8; *p(er) le volereno tendiare [sogg. li Grieci, ogg. li paviglyuni] e volerenosse assectare* 81r 28; *[li Troyani] p(er) se potereno riposare* 83v 31; *no(n) se voleano porre a p(er)iculo de gerino spierti* 85r 25-6; *tutti le fugevano denante, p(er) no(n) volereno morire* 93r 24-5; *li Troyani, vendolli reolare (et) andarenosende, no'lle volcero persecutare* 99r 8-10; *(con)sentendo la gente vostra e li amici vuostri de morireno a li stranye paysi* 107r 10-11; *fecero de'lloro uno troppiello p(er) esserono plù fuorti* 110v 3-4; *li Grieci erano (con)stricti a voltare le spalle e fugireno* 113r 3-4; *ademandava da'lloro che era meglio a'sseglyre, oy de se partireno ... oy de puro durareno ... alcuni dicevano cha era meglyo a retornarenose(n)de a li paysi loro* 116r 32-6; *lo studio de queste femene ... si era ... de se delectareno i(n) facto de arme* 118v 8-10; *illo peteva, p(er) parte soa e de Enea suo (com)pagnone, essereno secure delle p(er)sune e dello avere loro* 126v 18-9; *se devessero mo(n)strare larghy e'lliberali p(er) se levareno da cutanta do luri* 127r 33-4; *lo quale, i(n)sembra co'lluy, vaga a pparlare a li Grieci (et) a'ttractareno i(n)sembra questa cosa e p(er)*

sapereno da l'loro lo finale i(n)tendemiento de zò che petevano 127v 3-6; se voleano ... partire da Troya (et) andarenose 133v 2-3; li Grieci se 'ncoraro de se partire(n)no co lle nave l'loro da Troya 141r 13-4; parce a l'loro de sse partire(n)no e senza averonche altro (con)siglio ... se possero i(n) mare 141r 21; p(ro)possero de se riposareno 144r 36.

Gerundio, I pers. plur.: essendemo offisi 43v 28; despartendomone (con) ordene 97v 9.

Gerundio, III pers. plur.: no (n)ce potendeno resistere ... tutti nce foro morti 3r 14; li altri, vedendono che Medea no(n) ma(n)yava 7v 24; quilli ... pensandono alla soa vergenetate 7v 29; no(n) potendeno resistere li T(ro)yani 17r 23-4; appligaro alle isule ... e volendono navegare oltra 31r 12-3; quilli labre ... avendeno i(n) sé laude de approbata bellezze 33r 31; standono [Paris ed Helena] i(n) cutali acti 34r 17-8; quisti duy frati ... avendono navecato 39r 26-7; le nave ... no(n) potendeno più resistere 39r 36; li nemici vuostri ... sentendeno ca siti solliciti 45v 26; le nave ... no(n) se avendono ... dellongate 46r 20-1; li habitaturi ... se mossero ... credendonosse de restringere li Grieci 47r 8; li Grieci, avendono avuta la victoria 48r 33; no(n) essendeno 48r 35; multi ... no(n) potendono (com)portare 51v 12; Achilles et Thelepho, p(ro)ferendonosse de andare 53v 6; li quali venendeno davante a lluy 54v 28-9; tutti li ri ... allegrandonosse 55v 26; vedendeno 58v 23-4 (cit. sopra, Inf. III); volendeno(n)ce 59v 14-7 (cit. sopra, Inf. III); quali mostrandono la l'loro animositate 59v 34; intraro alla vattaglya ... derrupandonosse 60r 11-2; erano scisi i(n) t(er)ra facendono ... dura vattaglya 60v 22-3; yongendonosse insembra faceano dura vattaglya 68v 15; Ferendenossi cadero a(m)beduy da li cavalli loro 68v 25; credendono 69r 4-5 (cit. sopra, Inf. III); lo re Menelao e lo re Thelamonio, yongendonosse i(n)sembra 69v 35-6; li figlioli ... de lo re Priamo ... no(n) vedendono Hector 70r 10-2; lo re Menelao e lo re Thelamonio ... resestendono forte (con)tra li Troyani 70v 35-6; multi (con)trastaturi ... opponendonosse 76v 21-2; no(n) potendono più li G(r)ieci durare a lo feroce impeto 77v 14; e lle stelle parendeno a quillo grande spacio de lo cielo 77v 20-1; lo re Theseo ... e lo re Euriolo, yongendonosse 79v 4-5; i(n) suo soccorso adastandonosse, defesero 79v 26-7; voltandonosse (con)tra luy 79v 34; ortandonosse de l(e) lance 81v 1; mescandonosi tutti i(n)sembra 82r 1; li Grieci dolendono ... et ayongendonosse i(n)sembra 88v 2-3; Dyomede e Troylo affrontarose i(n)sembra (con) odiosa volontate ... ortandonosse delle lanze 92v 6-7; li quali a(m)bassaturi, venendono denante ad Achilles ... (et) assetta(n)donosse 106v 21-3; levandonosse da terra ambeduy 114v 15-6; li Troyani standono cossì rechyusi

118r 34-5; *li Mirmiduoni ... allegrandonosse* 120r 9; *e'llevandonosse da t(er)ra, ambeduy montaro a'ccavallo* 121v 13-4; *volendonosse scusare, dicevano* 132v 12-3; *vedendolo li Troyani (et) allegrandonosse multo* 133v 17; *ionge(n)donosse i(n)sembra* 133v 31-2; *p(er)venendono nelli'loro riami forono refutati* 144v 30-1; *no(n) vole(n)donno obedire, li Micinati ... forono assegiate* 146r 20-1; *multi assaglyerono Telagono sforzandonosse de occiderello* 154v 26-7.

A commento dello spoglio, si noterà anzitutto la notevole frequenza di queste forme: in un testo contenuto in un codice di 157 carte le occorrenze sono in totale 128, così ripartite: 16 inf. I, 10 inf. II, 48 inf. III; 2 ger. I, 52 ger. III. Tale frequenza costituisce prova decisiva ai fini della retrodatazione della loro origine. A metà del Trecento questo paradigma si presenta ben saldo, e non soggetto a molte delle restrizioni cui sarà sottoposto in periodi successivi. Non si hanno, è vero, esempi di gerundio alla II pers. plur., ma in compenso si registrano dieci infiniti alla II plur., mentre nella letteratura tardoquattrocentesca essi sono di grande rarità. Anche dal punto di vista lessicale, oltre che da quello morfologico, il paradigma si presenta notevolmente vitale. Ricorrono forme nominali coniugate di 57 verbi, fra i quali il più frequente è *volere* (20), seguito da *essere* ed *avere* (10) e da *potere* (10). All'infuori dei verbi ausiliari e modali, *fare* e *levare* ricorrono quattro volte ciascuno, *partire*, *pongere*, *allegrarese* tre volte, ecc.

Un altro indizio della vitalità e della non artificialità di queste forme è che esse sono sottoposte, come tutti gli infiniti e i gerundi, ai normali processi di suffissazione. Oltre alle comuni formazioni con *-nce* e *-nde*, e a quelle col *-se* riflessivo di terza persona, pure comuni, si incontrano: *volérevome*, *despartèndomone*, *dàrevone*, dove alla desinenza flessiva è aggiunto un pronome enclitico di I pers. sing. nel primo caso, di I pers. plur. nei rimanenti. Esse risultano dunque pienamente integrate, a tutti gli effetti, nel sistema linguistico, e non possono in alcun modo dirsi marginali.

Quanto alla fonetica, è da osservare che gli infiniti non presentano mai apocope della vocale finale, il che è naturale in un testo fortemente connotato in senso dialettale, dal quale la sincope, in contesti simili, è del tutto assente (si hanno regolarmente *guardarelo*, *semenarele* 9v, *reportareme*, *s(er)vareme* 9r). Il che, se si tengono presenti gli esempi analoghi finora addotti da altri testi antichi, vale a confutare definitivamente l'argomentazione di chi asseriva il carattere letterario di queste voci anche in base alla pretesa prevalenza delle forme sincopate non dialettali.

Resta quindi dimostrata l'infondatezza dell'assunto di Savj-Lopez (1900:503): « nel secolo XIV l'infinito il participio il gerundio non ancora piegavano sotto il giogo della flessione »⁽⁴¹⁾. Esistono attestazioni sicure del fenomeno fin dal primo Trecento, e poco peso ha il fatto che esso non compaia nei monumenti più cospicui a noi pervenuti del volgare napoletano delle origini, a cavallo fra i secoli XIII e XIV, vale a dire i *Bagni di Pozzuoli* e il *Regimen sanitatis* nelle loro redazioni più antiche. Questo, come ogni argomento *ex silentio*, non regge di fronte agli argomenti positivi ora addotti, tanto più che, fin dalle origini, la facoltatività dell'impiego delle forme nominali flesse appare con evidenza⁽⁴²⁾. Ad esempio negli *Statuti dei disciplinati di Maddaloni*, su-

(41) Cfr. anche Folena (1952:84) che, a ragione, è meno categorico: « questo uso ... ha precedenti e postumi limitatissimi ».

(42) Da quali fattori fosse determinato tale impiego è difficile dire. Può darsi che l'aggiunta del suffisso nominale, mancando per la sua facoltatività di una funzione referenziale, avesse una funzione stilistica e servisse all'enfaticizzazione del soggetto. Così sostiene il Körner (1983) per tutte le costruzioni analoghe osservabili in portoghese, spagnolo, rumeno, antico francese e siciliano, da lui raggruppate sotto la denominazione di *Nominativ-begleiteter Infinitiv*, sia che il pronome soggetto figurì clitizzato e addirittura morfologizzato, ridotto a vera desinenza, sia che rimanga autonomo.

bito dopo il citato *degiano venire ... ad fareno* compare, in un identico costrutto *vadano ad portare* (Monaci 1955, n. 151 59), e accanto a *dicendeno* si trova *et vestanoli la veste, dicendo* (Monti 1927:162 r. 9). Si confrontino pure, a questo proposito, i numerosi esempi citati dal volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae*, in cui spesso ricorrono in strutture coordinative una forma nominale provvista di suffisso personale ed una priva di tale suffisso (p. es. a 7v 36, 20r 34-6).

§ 5 Provata l'antichità del paradigma flessivo delle forme nominali del verbo, seguiamone il destino dopo l'ampia diffusione che tali forme ebbero in età aragonesa.

Anche qui il Savj-Lopez tendeva a presentare un quadro limitativo della loro persistenza nel tempo: « nel '500 troviamo ancora le ultime tracce dell'infinito coniugato nel *Candelaio* di Giordano Bruno » (p. 503). Ma non pare corretto parlare di « ultime tracce », dal momento che le forme nominali flesse ricorrono in tutti gli scritti volgari del Bruno⁽⁴³⁾. Nei due volumi delle *Opere italiane* (ed. Gentile 1925-27²) se ne trovano almeno ventidue occorrenze, alle quali vanno aggiunte altre sei nel *Candelaio*^(43bis). Esse risultano così ripartite: l'infinito *esserno* ricorre ben dodici volte (vol. I p. 48, p. 95, p. 113, p. 160, p. 177, p. 251, p. 299, p. 311, p. 331, p. 341; *Candelaio* p. 51, p. 143) di contro agli isolati *averno* (I p. 223) e *posserno* (I p. 381). Anche nel caso del gerundio le voci del verbo *essere* fanno registrare una prevalenza nettissima: *essendono* ricorre otto volte (I p. 318, p. 321, p. 354, p. 371; II p. 37, p. 50; *Candelaio* p. 26, p. 161), mentre il gerundio di *avere* compare cinque volte con

⁽⁴³⁾ Folena (1952:84, n. 76) segnala un esempio dal *Candelaio* e due dai *Dialoghi*, osservando che « nel Bruno la coniug. dell'infinito e del gerundio è frequente soprattutto con *essere* ».

^(43bis) I passi della commedia si citano da *Il Candelaio*, a cura di G. Barberi Squarotti, Torino: Einaudi 1969

desinenza plurale (*avendono* in I p. 25, p. 336; II p. 50; *Candelaio* p. 28, p. 80). Per gli altri verbi l'uso appare limitatissimo: ho trovato un solo *rimanendono* in I p. 84.

È evidente che la possibilità di impiego delle forme nominali flesse è qui sottoposta a restrizioni molto sensibili rispetto alle condizioni del napoletano tardo-quattrocentesco, sia dal punto di vista lessicale che dal punto di vista morfologico. In primo luogo sono rarissimi infiniti e gerundi coniugati di verbi diversi dagli ausiliari, così da portare all'estremo una tendenza che in precedenza, si confrontino gli esempi aragonesi addotti sopra, risultava appena accennata. Inoltre, non si trovano più esempi di participio con desinenza plurale e, infine, tutte le forme nominali sopra riportate hanno la desinenza *-no*, e non v'è traccia delle altre due desinenze *-mo* e *-vo*, ben attestate, benché decisamente minoritarie, nei testi di epoca precedente. Tutte queste forme (*avendono*, *essendono*, *averno*, *esserno*) sono normalmente concordate con un soggetto alla terza pers. plur., tranne in un caso. Si legge in II p. 50: *doviamo esser puniti e trafitti per le gravissime sceleraggini e delitti, che comessi avendono, non solamente non ne siamo ripentiti...* In questo periodo, in cui il gerundio è concordato con un soggetto alla I pers. plur., sarebbe da attendersi un *avendomo* del quale, però, non mi risultano attestazioni in Bruno. Questa curiosa sostituzione potrebbe forse essere ricondotta ad una tendenza ad utilizzare *-no* come unico morfema del plurale per queste forme verbali, ma certo un solo esempio non è sufficiente per formulare ipotesi di alcun tipo. Quanto alla valutazione del carattere di queste forme, un'applicazione dei consueti criteri ci porterà alla conclusione, scontata in partenza, che ad esse nella prosa di Bruno vada attribuita una connotazione letteraria, così da non poterle considerare dei dialettalismi. Osservando i contesti sintattici in cui esse occorrono, si nota che i gerundi compaiono sempre in pro-

posizioni gerundive e mai in funzione di participi, e gli infiniti in proposizioni causali ed in infinitive oggettive, oltre che in dipendenza da preposizioni (*degni di esserno* I p. 177 e I p. 311, *vergogna di esserno* I p. 160). Anche la veste fonetica degli infiniti, sempre sincopati, depone per la loro letterarietà.

§ 6 Constatato che il nostro fenomeno è documentato, sia pure con caratteristiche di volta in volta diverse, lungo l'arco di tre secoli, vediamo che cosa si può dire della sua diffusione geografica.

Savj-Lopez lo presenta come limitato al napoletano letterario e « sconosciuto ai dialetti affini », tendendo a minimizzarne anche l'estensione spaziale, coerentemente con la sua proposta di interpretazione. Notiamo di passaggio che le attestazioni più antiche si trovano in un testo che non è, quanto a collocazione geografica, propriamente napoletano, dato che Maddaloni si trova pochi chilometri a sud-est di Caserta. A partire poi dal tardo Quattrocento gerundi e infiniti coniugati compaiono un po' dovunque nel Mezzogiorno, in testi non letterari di ogni specie: capitoli e statuti, tanto di università cittadine o di altri organi amministrativi, quanto di confraternite e di autorità religiose, e poi in contratti, conti, inventari, lettere.

Nei *Capitoli dei dazi dell'Università di Bari* si trovano esempi di gerundio coniugato: *recusandono, volendomo, essendomo* (Albanese 1978-79:79) e nei *Capitola Sinodalia* di G. B. Acquaviva, vescovo di Nardò morto nel 1569, si legge un *communicarnosi* (concordato con *personi*; cfr. Gabrielli 1972:14).

Anche nelle lettere del canonico venosino Giulio de Scalis, scritte però da Napoli fra il 1533 e il 1537, si trovano esempi di forme nominali flesse: *volendono* IV 3, *esserno* II 29, *essernose* VIII 10 (Santangelo 1983:83).

Numerose attestazioni del fenomeno sono riscontrabili nei testi lucani pubblicati da A. M. Perrone Capano

Compagna (1983). Tra queste, le più antiche sono contenute in un contratto di una confraternita di Tricarico, con la data del 1487 (*da devernose servare* 18, 14) e in un conto di Lauria del 1488 (*da assignarnose* 19, 59 e *da consignarnose* 19, 69).

Nei testi posteriori contenuti nella raccolta segnaliamo inoltre: *per havereno poco terreno* (capitoli di Rotonda 20, 96), *per non starono ad sindacato* (capitoli di Armento 21, 52), *per loro non esserono state* (capitoli di Calciano 22, 21), *per posserino seminare* (ivi 22, 92), *li è stato bisogno ... girino* (ivi 22, 54), *non fidarce più bestiamme per starno* (ivi 22, 105), *per havermo tanto jnopia* (capitoli di Craco 23, 74), *volendono adimplire* (41, 41 inventario di Marsico Vetere del 1562, l'ultimo fra i testi raccolti dalla Perrone in cui figurino di queste forme).

Si pone ora la questione di spiegare la presenza delle forme nominali coniugate nei testi redatti nelle zone periferiche del regno di Napoli. La soluzione ovvia sarà quella di considerarle importate dalla capitale, insieme a quel complesso di tratti del volgare napoletano che hanno sostanziato la koinè cancelleresca centro-meridionale dell'epoca. Questa lingua comune, alla cui diffusione nelle provincie del regno diede un apporto decisivo la « forte centralizzazione, culturale e burocratica » della struttura statale della Napoli aragonese (Migliorini 1978⁵:279), ebbe per base il volgare napoletano quale si era sviluppato dall'inizio del Trecento affermandosi progressivamente come lingua sia dell'uso letterario che di quello epistolare e cancelleresco ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴⁴⁾ Labilissima appare a Napoli la tradizione volgare alle soglie del Trecento: (Sabatini 1975:46) « fino al cadere del Duecento manca a Napoli e in Campania (se si esclude, come si deve, la limitrofa ma estranea area cassinese) una letteratura volgare autoctona e perfino una tradizione di volgare documentario ». Una documentazione copiosa sulle tappe del succes-

Della prosa dei letterati napoletani del tardo Quattrocento scrive Folena (1952:7-8): « scrittori per alcuni lati pregevoli come il Carafa, il Maio e il Del Tuppo scrivono stentatamente un italiano che ha come fondo non il dialetto vero e proprio ma un impasto di dialetto e di latino con vernice e struttura boccaccesca ». Fatta eccezione per la vernice boccaccesca, può darsi la medesima definizione della prosa cancelleresca, mista di napoletano e di forme latineggianti, che si afferma da quel periodo in tutto l'alto Mezzogiorno restando a lungo il modello linguistico prevalente.

In regioni come la Puglia e la Lucania, povere di scritture volgari antiche, i primi testi, tranne poche fortunate eccezioni, si presentano in una « coinè vagamente meridionale » (Braccini 1964:212) i cui tratti caratteristici rispetto al dialetto sono la chiusura metafonetica di *e*, *o*, l'assenza dei dittonghi metafonetici da *e*, *o*, l'affricata dentale sorda come esito dei nessi di velare con *i* e la ripugnanza alla sincope (p. es. *faresi*, *averà*). A queste caratteristiche additate dal Braccini, si possono aggiungere, come tratti comuni a tutti i testi scritti in tale koinè, la conservazione di *e* protonica e l'esito *i* (da I-, DI-, G- in contesto palatale, cfr. Rohlfs §§ 158, 156, 182) che è proprio del dialetto napoletano, ma che si trova anche in scritture redatte in zone i cui dialetti non condividono tale esito. Si leggono, ad esempio, *jà*, *justamente* in una testimonianza redatta a Matera intorno al 1455 (in Perrone 1983:29, 15 e 29, 22). Sempre nei testi lucani della Perrone sono usate ovunque le forme *jomenta*, *jornata*, *jermano* 'segale' < (FRUMENTUM) GERMANUM, anche in testi redatti in località dove *i* è passato alla fricativa mediopalatale sorda.

sivo sviluppo si trova raccolta in Sabatini (1975), nei capitoli dedicati all'*Uso epistolare e cancelleresco del volgare* (pp. 129 ss.) e ai *Progressi del volgare nelle cancellerie* (pp. 168 ss.).

Oltre che nella veste fonetica, questa koinè è notevolmente omogenea anche nella morfologia, così che, ad esempio, appaiono diffuse ovunque forme di possessivo identiche alle napoletane (*soa, soy*) e il sistema della coniugazione, il che ci interessa particolarmente, presentata in tutti i testi condizioni sostanzialmente analoghe a quelle del napoletano.

Dato il grado di omogeneizzazione di questa lingua comune, è spesso difficile stabilire che cosa ciascuno di questi testi di zone diverse debba al sostrato dialettale locale, e anzi il più delle volte ci si deve limitare a registrare la compresenza di tratti dialettali di provenienza diversa, che non permettono di situare il testo rispetto alla partizione dialettale odierna ⁽⁴⁵⁾.

Per tornare al problema che qui ci interessa, le forme nominali coniugate, ricorrenti in testi non napoletani a partire dal tardo Quattrocento, parrebbero da considerarsi tratti di koinè importati dalla capitale, data la loro assenza dalle scritture non napoletane più antiche. Rimane tuttavia su questo punto un'ombra di incertezza. Un primo dubbio può essere insinuato dalla veste fonetica degli infiniti con desinenza personale (cfr. gli esempi sopra adottati dai testi lucani quattro-cinquescenteschi), che molto spesso non presentano apocope della vocale finale. Ma di maggior rilevanza è il fatto, finora non segnalato, che nei dialetti pugliesi odierni esistono forme residue di infinito coniugato, le quali costituiscono prova irrefutabile della popolarità finora disconosciuta, di questo tipo morfologico ⁽⁴⁶⁾.

A ciò si aggiunga che, in linea teorica, non può essere negata una poligenesi dialettale delle forme no-

⁽⁴⁵⁾ Questa è, ad esempio, la conclusione cui giunge il Varvaro dopo il tentativo infruttuoso di localizzare geograficamente il sistema di vocalismo testimoniato dalle annotazioni volgari del monastero di S. Elia di Carbone (Perrone e Varvaro 1981-83: 128).

⁽⁴⁶⁾ Di tali sopravvivenze moderne si tratterà al § 9.

minali flesse, poiché la struttura della morfologia verbale, nelle sue fondamentali caratteristiche di trasparenza ed uniformità, è comune a tutti i dialetti dell'alto Mezzogiorno ⁽⁴⁷⁾.

§ 7 Ora che si è data un'idea dell'estensione spaziale e temporale del fenomeno, che è ben cospicua sotto entrambi gli aspetti, è chiaro che la sua pretesa sporadicità, asserita da Savj-Lopez a dimostrazione della sua origine letteraria e non dialettale, è del tutto illusoria. Si tratta di un errore di prospettiva che, a ben guardare, si denuncia da sé, poiché dà luogo ad una contraddizione manifesta. Dovendo spiegare linguisticamente queste neoformazioni, Savj-Lopez e Folena le hanno correttamente ricondotte ad una tendenza analogica. La trasparenza morfologica ha favorito l'isolamento dei morfemi *-mo*, *-te*, *-no*, divenuti autonomi ed utilizzati, nel napoletano letterario, per formare le persone plurali del presente indicativo a partire dalla terza singolare, « secondo uno schema morfologico ... se non sicuramente dialettale certo vicino al dialetto » (Folena 1952:79). Allo stesso modo si spiega l'estensione di *-mo*, *-vo*, *-no* all'infinito, giustamente messa in relazione da Savj-Lopez (1900: 501-2) con l'aggiunta al tema verbale del pronome soggetto enclitico *-vo*, tramite cui si forma la II pers. plur. dei tempi storici in tutti i dialetti centro-meridio-

⁽⁴⁷⁾ Quanto si è detto non può valere, naturalmente, per l'esempio neritino sopra citato, trovandosi Nardò nel Salento, vale a dire in una zona in cui l'infinito è stato assoggettato a restrizioni d'uso drastiche (cfr. p. es. Rohlfs 1972). È indubbio che queste forme si siano diffuse anche attraverso la koinè cancelleresca, come prova la loro presenza in testi estesi in zone nei cui dialetti l'infinito ha subito le restrizioni d'uso ben note. Quel che premeva di suggerire è che, altrove, esse possono essersi incontrate con tendenze dialettali locali delle quali, nella Puglia settentrionale, si trova traccia ancora oggi.

nali⁽⁴⁸⁾. Ma nessuno pare aver notato che la postulazione di questa tendenza analogica mal si concilia con la presunta genesi « a tavolino » del tipo *avereno*. Poiché l'esistenza di pressioni analogiche è certa, non si vede perché si debba negare che esse abbiano agito, come è naturale, all'interno del sistema linguistico, e si voglia piuttosto trasferirle dal loro ambito consueto, la lingua ad un altro, la riflessione metalinguistica, trasformandole da ipostasi delle tensioni inerenti al sistema in strumento delle coscienti operazioni di alchimia linguistica di alcuni letterati.

Un'operazione siffatta è del tutto antieconomica, anche perché, a chi volesse condurla, resterebbe l'onere di spiegare in altro modo il perché queste forme siano nate proprio a Napoli. Poiché, se non avessero avuto alcun legame col dialetto napoletano, esse avrebbero potuto, con uguale probabilità, venir partorite dai letterati, diciamo, di Padova, mentre sappiamo dalla citata testimonianza del Varchi che esse, a nord della Campania, risultavano del tutto incomprensibili. Cosicché non resta che ammettere che le forme nominali flesse abbiano avuto origine all'interno del sistema linguistico dialettale, né più né meno come il paradigma di coniugazione del presente indicativo e la II persona plurale dei tempi storici. Col che si giunge, per altra via, alla medesima conclusione cui ci hanno condotto le argomentazioni storiche.

Si possono anche formulare delle ipotesi, per cercare di descrivere più in dettaglio il meccanismo analogico che ha originato tali forme.

È stato detto (cfr. sopra, § 2 e n. 18) che in portoghese l'infinito coniugato è nato grazie all'azione, per

⁽⁴⁸⁾ Nonché meridionali estremi. Così in sicil., calabr., salent. *cantastivu*, e in luc. e pugl. *candastəvə*. Cfr. Rohlfs (§§ 452, 520, 552, e 570). Questa innovazione ha permesso di distinguere, al passato rem. e all'imperf. cong., la II plur. dalla II sing. evitando l'omofonia.

così dire, catalizzatrice esercitata da un elemento già esistente all'interno del sistema linguistico, il futuro congiuntivo, il cui tema, nei verbi con perfetto debole, coincide con quello dell'infinito: *cantar, cantares, cantar, cantarmos, cantardes, cantarem*. Ma, dovendo spiegare l'origine dell'infinito coniugato nell'antico napoletano, pare che non si sia notato che anche l'antico napoletano possedeva un tempo di modo finito che, almeno in alcuni casi, presentava forme con tema identico a quello dell'infinito. Si rammenti il già citato passo del volgarizzamento napoletano dell'*Historia destructionis Troiae* a c. 105r: *se ve placesse de trasirevo mo a la vattaglya, certam(en)te vuy le rupperevo tutti, et acquistarevo p(er)petuam(en)te una grande gl(or)ya ... p(er)zò che vuy, co la gente vostra, ve trovarevo frisco*, dove solo la prima forma evidenziata è un infinito coniugato, mentre *rupperevo, acquistarevo* e *trovarevo* sono sintatticamente e semanticamente dei condizionali⁽⁴⁹⁾, e morfologicamente dei continuatori del piucchepperfetto latino.

La prima di queste tre voci non coincide formalmente con l'infinito corrispondente, in quanto derivata dal tema del perfetto forte. Lo stesso dicasi per forme come *dippere* 'dovresti' 37v, *dipperevo* 'dovreste' 23r, *apperevo* 'avreste' 25r, *appereno* 'avrebbero' 45v, *fuðerevo* 'sareste' 8v, *vòlcerevo* 'vorreste' 80v, *puòctere* 'potresti', tutte dall'*Historia*; *sparsera* 'spargerebbe' dalla *Cronaca di Partenope* 16r; *pòctera* 'potrebbe', nella redazione dei *Bagni di Pozzuoli* pubblicata da Pelaez (1928, v. 142); *pòtteri* nel contrasto di Cielo d'Alcamo (Rohlf's § 603); *pòctera, bàlcera* 'varrebbe', *fora* 'sarebbe' nel *Regimen sanitatis* (ed. Mussafia 1884:550).

La somiglianza è invece molto più sensibile nel caso dei verbi della I coniugazione, nella quale questo tipo

(49) Sulle forme del condizionale nel volgarizzamento dell'*Historia* esiste uno studio di E. A. Giordano (1980).

di condizionale deriva dal piucchepperfetto debole sincopato AMA(VE)RAM. Nell'*Historia* si trovano alla I pers. sing. *laudara* 49v, *desiderara* 52r; alla III *magnificara* 3v. Nel ms. palermitano della *Cronaca di Partenope*, a c. 23v si trova *passara*.

A Napoli questo paradigma di condizionale si trova abbondantemente attestato anche nei testi letterari del secondo Quattrocento: in Ceccarella Minutolo (cit. dal ms., cfr. sopra, § 1) *dubitara* 3r, *bastara* 9v, *persuadara* 11v, *confidara* 23r; in De Rosa, p. es. *meretara*. Frequenti sono tali forme anche nelle rime del *Colibetto* di F. Galeota (ed. Formentin, in pubblicazione): p. es. *finera* 'finirei', *lassara* 'lascerei'.

Questo condizionale è ben diffuso, in antico, in tutta l'Italia meridionale, e mentre oggi è scomparso dal napoletano (cfr. Subak 1897) lo si ritrova altrove in Campania, in Lucania, negli Abruzzi, nel Lazio meridionale e nella Calabria centrale. Tale diffusione permette al Rohlfs (§ 593) di asserire che « la vera forma indigena del condizionale nel Meridione proviene dal piucchepperfetto indicativo latino (CANTAVERAM *cantara*, VOLUERAM *vulèra*) »⁽⁵⁰⁾.

L'unica differenza fonetica tra questo condizionale e l'infinito resta la vocale finale, ma nei dialetti italiani centro-meridionali un'opposizione in cui l'unico elemento distintivo sia costituito da una vocale postonica è destinata ad essere neutralizzata.

⁽⁵⁰⁾ In alcuni testi meridionali il continuatore del ppf. lat. è utilizzato in funzione di passato remoto. Ad es. nel *Sydrac salentino* (ed. Sgrilli 1983): *avera*, *averano*, *potera* (p. 139), *perdera*, *auderano* (p. 149), *maravelhara*, *comanzara*, *menara*, *riposara* (p. 148). Si tratta di una traslazione semantica analoga a quella che ha prodotto le antiche forme galloromanze di pass. rem. come *auret*, *furet*, *pouret*, *voldret* (dall'*Eulalie*: cfr. V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, Bologna: Pàtron 1971, § 301, e W. D. ELCOCK, *Le lingue romanze*, L'Aquila: Japadre 1975, pp. 136-7).

Numerosi sono i paralleli che si offrono nei dialetti moderni d'area centro-meridionale, dove tale tipo persista: nel dialetto di Agnone, dove, all'epoca della descrizione di Ziccardi (1910) si era ormai imposto il tipo di condizionale *putarrójjə* 'potrei', *sarrójjə* 'sarei', persistevano ancora, solo nella I pers. sing. e nella III pers. plur., relitti del tipo in -ERA, con *a* ridotta a *ə*: *putóirə*, *putérənə* come *féurə*, *fórənə*. Per l'appennino campano si può citare il *fatigàrimə* 'lavoreremmo', dato da Rohlfs (§ 603) per Trevico (AIS p. 725). Anche nella Lucania meridionale e nella Calabria settentrionale (cfr. Lausberg 1939 § 334), dove questo tipo è rimasto ben vitale, *a* postonica è passata a *ə*. Ad esempio a Nova Siri il condizionale di 'mandare' è: *mannēr*, *mannērəsə*, *mannērəðə*, *mannērəmə*, *mannērəβə*, *mannērənə* (la *é* tonica si spiega per analogia con *dēr* 'darei' DE(D)ERAM, § 328).

T. sing.

Non è dunque sorprendente che nei testi antichi napoletani si trovino forme con *-a* indebolita in *-e*, come quelle che compaiono nel passo citato, così che la coincidenza fra infinito e condizionale, nelle tre persone singolari, si fa veramente piena. Quanto alle persone plurali del condizionale (*trovàremo*, *trovàrevo*, *trovàreno*), è verosimile che esse, una volta stabilita l'equazione tra le tre persone sing. e l'infinito, siano state rianalizzate come infiniti provvisti di suffisso nominale, e che si sia iniziato ad utilizzarle come infiniti concordati con soggetti plurali dapprima in contesti sintattici nei quali risultava utile, a fini di disambiguazione, che l'infinito recasse una determinazione personale ⁽⁵¹⁾.

(51) Ad una simile esigenza di disambiguazione C. Michaëlis de Vasconcellos (1893:71-4) riconduce l'origine del costrutto infinitivo col soggetto in nominativo, che sarebbe nato dapprima nella *parole* con la posposizione all'infinito di un pronome senza alcun legame sintattico, probabilmente con una pausa interposta. Successivamente tale «'fehlerhafter' Zufalls- und

Questa ipotesi permette di spiegare, fra l'altro, la differenza fra il paradigma flessivo dell'infinito in portoghese e in napoletano. La seconda pers. sing. del futuro congiuntivo portoghese si presenta distinta dalla prima e dalla terza, pienamente coincidenti con l'infinito, grazie alla conservazione iberoromanza di *-s*, mentre in napoletano le tre persone singolari del condizionale divengono omofone, così da non poter trasmettere nessuna differenziazione all'infinito su cui esercitano pressione analogica.

In conseguenza dell'ipotesi ora esposta, possiamo disegnare una cronologia relativa dell'insorgere delle forme nominali flesse. In un primo stadio va collocata la creazione dell'infinito coniugato nei verbi a perfetto debole, e in un secondo momento le desinenze nominali saranno state estese anche all'infinito dei verbi con perfetto forte. Successivamente si sarà avuta, per analogia sull'infinito, l'estensione delle desinenze nominali al gerundio. Ad uno stadio ancora posteriore va fatta risalire poi la nascita del participio presente coniugato, seguita da quella del participio passato coniugato, il quale però non si è mai veramente imposto. Questa successione cronologica è in stretta connessione con una gerarchia funzionale. È infatti lecito attendersi che una forma maggiormente motivata all'interno del sistema — il che

Notbehelfs-Konstruktion» è stata accolta nel sistema ed elevata a meccanismo sintattico regolare.

Quanto finora ipotizzato (cfr. anche il § 2) si riferisce al modo in cui le forme nominali flesse sono sorte, giacché questo è il punto cruciale, che richiede una spiegazione plausibile. Quanto invece alla spinta causale, essa è evidente e non abbisogna di particolare illustrazione. Nel napoletano antico ha trovato la via della grammaticalizzazione, grazie alle circostanze favorevoli ora additate, una tendenza universale spiegabile a partire dalla constatazione che «le forme infinite esistono ... per essere rese finite» (Lausberg 1971: § 793) per mezzo del riferimento ad un elemento della situazione discorsiva.

è poi la ragione della sua precedenza cronologica — costituisca un paradigma più sviluppato e più saldo, e sia maggiormente protetta contro eventuali fenomeni di obsolescenza. Dal momento che, come si è visto, vanno attribuite all'infinito questa precedenza cronologica e questa preminenza funzionale, si spiega perché solo esso, fra le forme nominali flesse, presenti un paradigma completo nel plurale. Al secondo posto, per funzionalità, estensione e resistenza, viene il gerundio. Quando il paradigma si avvia a declinare, gerundio ed infinito resistono più a lungo, mentre i participi presente e passato, seriori e limitati alla III plur., scompaiono presto⁽⁵²⁾.

L'ipotesi di una estensione progressiva della flessione delle forme nominali del verbo permette di spiegare anche il perché un meccanismo morfologico dialettale interessi una forma certamente dotta ed ignota al dialetto quale il participio presente. In questa ottica, infatti, ciò non può costituire argomento contro la dialettalità di questo tipo di flessione, poiché molti casi si possono citare in cui un meccanismo morfologico, produttivo

(52) Il morfema *-no* di III pers. plur. sembra, in assoluto, il più vitale, a giudicare dalla sua occorrenza più frequente fin dalle origini, dalla sua persistenza nel tempo, all'interno di un paradigma in decadenza, e dalla sua costante tendenza all'estensione a nuovi contesti (cfr. l'esempio dal Bruno, citato al § 5, e quelli dagli atti del processo per la congiura dei baroni, § 1). Tale tendenza espansiva si manifesta anche nel dialetto napoletano odierno, per il quale Subak (1897:9) descrive casi in cui il morfema *-nə* viene utilizzato per la formazione della II pers. plur. dei tempi storici: « bezüglich der zweiten Pluralis ist mir aufgefallen, dass sich neben der *-əwəwə* entsprechenden Bildung *-iwəwə* ein *-iwənə* einfand, das wohl aus der zweiten Singularis so gebildet wurde, wie die dritte Pluralis aus der dritten Singularis entstanden zu sein scheint, nämlich mit dem Exponenten *-nə* ». Come la II plur. degli imperfetti dei verbi regolari della seconda coniugazione si formano anche *siwənə* 'eravate' su *siwə* (pp. 15-6), *awiwənə* 'avevate' su *awiwə* (p. 18), *yiwənə* 'andavate' su *yiwə* (p. 20) (nella trascrizione del Subak, *w* rappresenta la fricativa labiodentale sonora).

all'interno del dialetto, è stato applicato a forme non indigene (cultismi o forestierismi) successivamente alla loro importazione. L'esempio napoletano più significativo a questo proposito è quello dell'estensione della desinenza *-vo* della II pers. plur. dei tempi storici al condizionale del tipo *amerei*, importato dal toscano.

Se si confronta ora l'evoluzione sin qui delineata con la vicenda storica dell'infinito coniugato portoghese, numerosi appaiono i punti di contatto. Anche nel portoghese (cfr. sopra, § 2 n. 18) è probabile che l'infinito coniugato sia sorto dapprima nei verbi regolari di I, II, e III coniugazione con perfetto debole (cfr. per le forme Vázquez Cuesta e Mendes da Luz 1980:418ss.), poiché solo in questo caso, analogamente a quanto si è osservato per il napoletano, vi era coincidenza fra il tema del futuro congiuntivo e quello dell'infinito⁽⁵³⁾. Stabilita l'equazione tra le due serie a partire da *cantar, viver, unir* (inf. pres. e I e III pers. sing. del fut. cong.), questo paradigma flessivo è stato esteso a tutti i verbi così da creare l'infinito coniugato *ter, teres, ter, termos, terdes, terem*, formalmente distinto dal fut. cong. *tiver, tiveres, tiver, tivermos, tiverdes, tiverem* (e allo stesso modo *haver, haveres ... accanto a houer, houveres ..., ser, seres ... accanto a for, fores ... ecc.*).

La terza tappa dello sviluppo delle forme nominali flesse del napoletano è stata la creazione del gerundio coniugato, per analogia sull'infinito. Anche nel supporre tale creazione posteriore a quella dell'infinito, siamo confortati dal confronto col portoghese. Come è noto, nella lingua letteraria un paradigma flessivo regolare esiste solo per l'infinito. Tuttavia in alcuni dialetti tale paradigma si trova secondariamente esteso anche al gerundio: p. es. *em tu estandos, ganhandomos* (cfr. Williams 1962²: 184).

⁽⁵³⁾ Questa ricostruzione si deve allo Schuchardt (cfr. Williams 1962²: 184).

§ 8 Se dunque l'origine delle forme nominali coniugate del verbo in antico napoletano non può essere che dialettale, restano da chiarire alcuni aspetti della loro vicenda evolutiva.

Presenti, come si è visto, in alcuni testi trecenteschi in volgare napoletano, esse si moltiplicano a partire dal tardo Quattrocento, diffondendosi in testi letterari e non letterari, in composizioni in prosa e in versi, in opere più e meno colte — per intenderci, da Sannazaro a De Rosa, attraverso un'infinità di gradi intermedi. Dopo il primo Cinquecento, le ritroviamo in Giordano Bruno (e poi anche in Vico) e non in Giambattista Basile: esse persistono, cioè, in testi in volgare letterario elevato mentre scompaiono dalla letteratura dialettale riflessa.

Appunto su questa loro configurazione evolutiva, oltre che sulla già confutata asserzione della loro limitata espansione spaziotemporale, si basava l'ipotesi della loro origine letteraria. Pressoché assenti dai testi più autenticamente dialettali esse sarebbero invece proliferate in quelli di più elevata situazione socio-culturale, dichiarandosi inoltre per cultismi attraverso la loro forma fonetica ed il loro uso sintattico.

Ma in realtà nessuna di tali caratteristiche sembra essere intrinsecamente connessa alla natura di queste forme verbali. Esse sono certo impiegate all'interno di strutture sintattiche complesse, di carattere letterario, p. es. nel Maio, in Ceccarella Minutolo, nel Bruno, ma anche in costrutti ove l'uso di forme verbali nominali è affatto popolare. Quanto alla veste fonetica, che predominino, in assoluto, le forme apocope di infinito, come asserisce il Folena, non sembra dimostrabile. Esse sono sì prevalenti in Sannazaro, Brancati e Bruno, ma senza apocope sono tutte le attestazioni trecentesche e, nel secondo Quattrocento, in un testo di forte coloritura dialettale quale è quello del De Rosa, gli infiniti

coniugati non presentano mai apocope, e lo stesso vale per il *De maiestate* di Iuniano Maio.

In ultima analisi, sia l'argomento fonetico che quello sintattico possono essere ridotti a quello fondamentale del grado di letterarietà e della collocazione socio-culturale del testo nel suo complesso, dal momento che una sintassi più o meno elaborata e un fonetismo più o meno marcatamente dialettale non sono altro che epifenomeni di queste due caratteristiche sostanziali.

Una volta ridotto in questi termini il problema, possiamo correggere la generalizzazione operata da Savj-Lopez (1900:503, n. 4), secondo cui le forme nominali flesse abbondano « nelle scritture più colte ». In realtà queste forme ricorrono in testi di natura diversa e sono letterarizzate, per fonetica e sintassi, nei testi di più alto impegno letterario, mentre negli altri si presentano in condizioni più vicine a quelle dialettali originarie.

La loro originaria connotazione dialettale, del resto, aveva ben visto un conoscitore di storia e letteratura napoletane della statura di Erasmo Pèrcopo (1896-97: 40) rilevando, nella *Pastorale* del De Jennaro « numerosi infiniti e gerundi plurali ... comunissimi negli scrittori napoletani *men colti* del quattro e cinquecento » [il corsivo è mio]. Ma, se ho ben visto, questo giudizio del Pèrcopo non è stato tenuto in alcun conto ⁽⁵⁴⁾.

Al di là poi della sua applicazione errata, anche l'argomento in sé non appare di grande valore, poiché è del tutto ingiustificato attribuire un'*origine* letteraria ad una forma, solamente per il fatto che essa ricorra in testi letterari. La connotazione letteraria che una voce possiede in un determinato momento storico, è il risultato di vicende diacroniche complesse ed è affatto indebito, in mancanza di motivazioni indipendenti, basare su di essa delle ipotesi genetiche. Chi mai neghe-

⁽⁵⁴⁾ Né mi risulta che egli stesso abbia mai esposto altrove considerazioni più dettagliate su questo problema.

rebbe l'origine dialettale delle forme non anafonetiche come *congionta* o *convence*, che si leggono in ogni pagina degli scritti volgari di Giordano Bruno? Eppure esse ricorrono in passi di altissimo impegno letterario ed intellettuale, come le due citate dalla « proemiale epistola » premessa al *De la causa, principio e uno* (ed. Gentile 1925-27² 138 e 140).

Insomma, carattere ed origine delle forme nominali coniugate dell'antico napoletano debbono essere considerati distintamente, ed è illecito riunirli in una ditologia (cfr. Corti 1957:CLXVI s., cit. sopra, al § 3).

Resta unicamente da spiegare come mai queste forme sicuramente dialettali, dopo la larga diffusione in epoca aragonese, cambino di segno e si ritrovino in Bruno e non in Basile. L'unica spiegazione possibile va ricercata proprio, in modo solo apparentemente tautologico, in questo loro mutar di segno. È evidente che nel momento in cui compaiono nella prosa bruniana esse hanno sapore letterario, ma questo non perché non siano di origine dialettale, bensì perché, assunte e consacrate dalla tradizione letteraria napoletana in versi e in prosa nell'arco di più di un secolo, esse sono ormai sentite come arcaismi, come voci intrinsecamente poetiche⁽⁵⁵⁾.

E non è dato procedere oltre, nel senso che è impossibile dare una spiegazione causale di questo processo di trasvalutazione. In altre parole, non è possibile specificare il perché queste forme siano state assunte nel codice letterario. Resta il dato storico della loro assunzione, incontrovertibile e tale da poter essere agevolmente interpretato alla luce delle leggi generali della creazione letteraria.

Dal momento che tratto essenziale, definitorio del linguaggio letterario è la sua alterità rispetto al lin-

(55) Ha ben visto il Petrocchi (1953:148), affermando che questo paradigma « resterà come *arcaismo* anche nella prosa successiva » [il corsivo è mio].

guaggio ordinario — la *Verbrauchsrede* di Lausberg (1969: 16 s.), puramente referenziale — la lingua poetica tende per sua natura ad assumere alimento dalle zone marginali del sistema linguistico. Essa consegue così l'effetto di straniamento, che garantisce tale alterità⁽⁵⁶⁾. Donde, nel lessico letterario, l'arcaismo, ma anche il volgarismo o provincialismo o dialettalismo secondo un meccanismo analogo, tanto che Bachtin (1968:241) riunisce in un'unica categoria funzionale l'arcaismo e il provincialismo, in virtù della « sfumatura lessicale » in essi contenuta.

Fra i due ambiti esiste un nesso sostanziale, in virtù dell'analogia funzionale, che determina correnti osmotiche frequenti. Si pensi ad esempio alla tradizione letteraria latina, nella quale arcaismi e volgarismi costituiscono, secondo le parole di Ronconi nel saggio ad essi dedicato, « due zone lessicali che si suppongono opposte, mentre più volte interferiscono fra loro » (Ronconi 1971: 32).

Questa interferenza è motivata, sul piano della *ποίησις*, dall'omologia della loro funzione letteraria, perseguendo entrambi, dialettalismo ed arcaismo, l'intenzione dello straniamento (cfr. Lausberg 1969:70 e 73 s.). Rispondendo a tale funzione, un dialettalismo può ben essere assunto, in piena consapevolezza e non per svista, nel codice letterario e, una volta autorizzato dalla tradizione, trasformarsi in arcaismo, come è accaduto per il *nui* con vocalismo siciliano nella tradizione letteraria italiana.

Non è dunque affatto sorprendente che forme dialettali come le nostre, che penetrano nei testi napoletani trecenteschi e in quelli quattrocenteschi di levatura non alta come autentico e spontaneo tratto dialettale, inconsapevole l'autore, si ritrovino anche in opere lette-

(56) Cfr. Lausberg (1969:60-2).

rarie quattrocentesche di autori colti e consapevoli, attenti ai problemi linguistici del fare letterario.

A queste motivazioni generali possono aggiungersi particolari circostanze favorevoli all'impiego di questa o quella forma. Così il genere dell'egloga pastorale in endecasillabi sdrucchioli, che ha la rilevanza che sappiamo nel panorama letterario della Napoli aragonese, necessitando di proparossitoni in rima, accoglie in questa sede numerose forme nominali flesse delle quali, come si è visto, si è a lungo negato il carattere dialettale in base all'applicazione di criteri di letterarietà non del tutto rigorosi ⁽⁵⁷⁾.

Osserva Folena (1952:85) che nell'*Arcadia* « per soddisfare la richiesta di parole sdrucchiole, rare nell'italiano, il Sannazaro ricorreva talora oltre che a bizzarri latinismi e a formazioni artificiali, a vocaboli e a forme del dialetto ». Stabilite queste categorie, infiniti e gerundi coniugati possono essere collocati, anziché fra le « formazioni artificiali », fra le forme dialettali né più né meno come gli infiniti con particella pronominale enclitica, sicuramente dialettali ed anch'essi frequentissimi in rima (p. es. *fidarese* : *ralegrarese* : *descordarese*, nell'egloga V 54-8 della *Pastorale* del De Jennaro; *chiamareme* : *consumareme* : *aitareme*, *ivi* IV 133-7).

Nell'egloga pastorale il dialettalismo in rima appare doppiamente favorito. Da un lato per le ragioni accennate di opportunità metrica, dall'altro perché questa posizione testuale semanticamente prominente è particolarmente adatta ad accogliere voci dotate di una sfumatura lessicale evidente, in quanto è in grado di enfatizzarne l'effetto straniante. Corti (1969:346) osserva nelle rime dell'*Arcadia* il sistematico « trasferimento sullo stesso livello di vocaboli provenienti da codici diversi (nell'egloga latinismi e dialettalismi) » riuniti,

(57) Riducibili, in sostanza, a questa formulazione: una determinata forma è letteraria se ricorre in un testo letterario. Dove la circolarità è palese.

come spesso nel linguaggio poetico, sotto un denominatore comune grazie alla loro omologia funzionale. Lo stretto contatto di arcaismi e volgarismi all'interno del codice formale bucolico ci spinge ad indicare proprio in questa sede, la posizione di rima nell'egloga pastorale, uno fra i luoghi in cui si è probabilmente prodotta la trasvalutazione in senso letterario delle forme nominali coniugate del verbo.

Questa interpretazione della vicenda evolutiva delle forme nominali flesse permette di spiegare la loro assenza dalla letteratura dialettale posteriore, e da tale assenza riceve ulteriore conferma anzi che esserne inficiata.

È un fatto che negli scritti dialettali di Giambattista Basile e Giulio Cesare Cortese non ricorrano tali forme, ed anche di questo fatto l'interpretazione tradizionale si valeva per argomentare contro la loro origine dialettale. Al che si può rispondere con le parole del Savj-Lopez (1900:503), esattissime in una prospettiva d'insieme inesatta, che « è naturale che una volta consacrate queste forme, acquistassero un'autorità tradizionale » e che, perciò stesso, altrettanto naturalmente esse latitano dalla letteratura dialettale riflessa. Poiché tale letteratura, per definizione, si sostanzia di ciò che vale come dialettalismo ed è sentito come tale, e non solamente e non necessariamente di ciò che dialettale è per genesi.

Infiniti e gerundi coniugati mancano in Cortese e Basile per la stessa ragione per cui sono presenti in Bruno. Dalla fine del Cinquecento essi sono sentiti oramai come arcaismi legati alla tradizione napoletana di volgare letterario illustre, ricevendone un'aura semantica che li rende inutilizzabili in un'altra sfera letteraria, quella dialettale riflessa, che ha criteri costitutivi e parametri di letterarietà sostanzialmente differenti.

§ 9 Resta ora da affrontare un ultimo punto. Fra gli argomenti contro la popolarità delle forme nominali

coniugate, Savj-Lopez includeva la constatazione che esse sono del tutto sconosciute al napoletano odierno ed ai dialetti affini. Il che avrebbe fornito conferma del carattere peregrino di tali formazioni, che sarebbe stato impensabile attribuire a normale sviluppo dialettale. In effetti il napoletano contemporaneo non ne conserva alcun resto⁽⁵⁸⁾, ma altrettanto non può dirsi per i dialetti affini. Va segnalata l'esistenza di forme fossilizzate di infinito coniugato nei dialetti pugliesi, delle quali non mi risulta che sia stata data notizia finora. Dico fossilizzate perché esse esistono solo per la III pers. plur. del verbo *essere*, ed inoltre ricorrono in un unico contesto sintattico, ben diversamente da quanto accadeva in antico napoletano. Tuttavia, dal punto di vista morfologico, resta il fatto che esse conservano la traccia, pallida quanto si vuole ma pur sempre sicura, dell'esistenza di questo meccanismo di suffissazione nei dialetti italiani centro-meridionali.

Veniamo ai dati. Gli esempi citati in questa parte dell'esposizione sono tratti dal dialetto di Altamura (BA), così da conferire all'esemplificazione una veste fonetica uniforme. Al di là del fonetismo, che qui non è determinante, le caratteristiche morfosintattiche di cui si discute si ritrovano identiche negli altri dialetti pugliesi, dai quali si citeranno esempi più oltre. Quando l'infinito del verbo *essere* è retto dai verbi *potere* e *volere*, la desinenza /-nə/⁽⁵⁹⁾ della III pers. plur. può essere af-

(58) Nei paragrafi sull'infinito di Subak (1897:11-2) non è fatta menzione del fenomeno.

(59) Dò fra barre oblique, come d'uso, una trascrizione fonologica e fra parentesi quadre la trascrizione fonetica. La distinzione dei due livelli è resa necessaria, per l'intelligenza degli esempi, dall'esistenza in questi dialetti di processi fonetici quali la dittongazione delle vocali toniche e la caduta di ə finale la cui applicazione è condizionata dal contesto prosodico in cui è inserita la parola, e che producono sensibili modificazioni. Ad esempio, la realizzazione normale dell'altamurano /ʷələ/ 'vuole' è [ʷəʷl]/ ## (prima di una pausa) e [ʷələ]/ # C-

fissa, oltre che, normalmente, al verbo modale, anche all'infinito, così da ottenere, accanto ai regolari /uɔlənə # iɛssə/ e /pɔtənə # iɛssə/, anche /uɔl # ɛssənə/ e /pɔt # ɛssənə/, perfettamente equivalenti, che vengono usati in congiunzione con un participio passato di verbo transitivo per formare sintagmi verbali di significato passivo. Essi compaiono molto frequentemente in espressioni ottative, come:

a) [pɔt ɛssən aččɨs], b) [uɔl ɛssən aččɨs], entrambe col significato di 'possano essere uccisi'. Da notare, quanto alla morfologia, che il verbo modale è in entrambi i casi al presente indicativo e non al pres. cong.. Quest'ultimo, notoriamente raro e ridotto a poche forme fossili nell'Italia meridionale (cfr. Rohlfs §§ 559 e 681) ha lasciato in questa zona tracce esilissime, perlopiù in locuzioni fisse come [mm^uɔgğga dɔi] 'Dio non voglia', [ndzɨ mə] 'non sia mai'. Nei dialetti della zona dove congiuntivo pres. di *potere* si è conservato, si può avere lo spostamento della desinenza /-nə/ dopo *essere* anche in [pɔttz ɛssənə] ⁽⁶⁰⁾. Il cong. pres. tende comunque a scomparire come paradigma verbale organico, il che spiega l'uso dell'indicativo in espressioni come (a) e (b). Oltre al pres. ind. di *potere*, in accezione ottativa può usarsi anche il pres. ind. di *volere*, il cui cong. pres. è del tutto estinto, così che la (b), in una interpretazione, può essere sinonima della (a). Il significato di tale perifrasi verbale si comprende tenendo presente che *volere* può essere usato come ausiliare conferendo alla perifrasi un

(davanti a parola con iniziale consonantica). La trascrizione fonologica permette di esplicitare regolarità morfologiche che sono oscurate nell'esecuzione fonetica, mentre la trascrizione fonetica consente di dare una rappresentazione più fedele della fonetica di frase.

⁽⁶⁰⁾ Ad Altamura ho registrato questo tipo solo in uno dei miei informatori, nato intorno all'inizio del secolo. Tuttavia, in questo dialetto, esso risulta generalmente disusato. Per gli altri dialetti della zona, cfr. *infra*.

significato imperativo-desiderativo. P. es. [uɛ jɛssə sand] ' (lett.) vuoi essere santo ', che vale per antifrasi ' va ' in malora '; analogamente [uɛ jɛss aččijs] che è la forma di II pers. corrispondente alla (b); [uɛ diš a kkuddə k am a mmangĕ] ' digli che dobbiamo mangiare '. Quest'uso del verbo *volere* non è ignoto ad altri dialetti meridionali, e ad esempio il calabrese se ne serve per esprimere perifrasticamente il congiuntivo: *vò fare* ' egli faccia ', *vò trasere* ' che gli entri ' (cfr. Rohlfs § 684). La (b) può ricevere anche un'altra interpretazione, non coincidente con quella della (a), poiché il costrutto *vuole + essere + part. pass.* può avere in questi dialetti significato deontico: [la kammjsə uɔl ɛssə/ uɔlə lavɛit] ' la camicia va lavata, bisogna che la si lavi ' ⁽⁶¹⁾.

Che la /-nə/ di [uɔl ɛssənə] sia effettivamente una desinenza personale non pare dubbio, anche se a prima vista si potrebbero scambiare tali forme, che sono pronunziate come un'unica parola fonetica, per congiuntivi imperfetti. Tanto più che /essənə/ non ricorre mai al di fuori di questi contesti: non è una forma autonoma, ed è sempre usato in congiunzione con i due verbi modali. E in effetti la III pers. plur. del cong. imperfetto è simile, ma non coincidente: [uɔlɛssənə, puɔlɛssənə]. In questo caso, trattandosi di una sola parola fonologica, si ha la riduzione di Ö protonica, riduzione che manca nelle nostre forme dimostrando che esse vanno analizzate come sequenze di due parole distinte. Si noterà anche che nel congiuntivo la vocale tonica è una /ɛ/, da Ī, mentre la /ɛ/ dell'infinito presuppone la Ě di ESSE. A ciò si aggiunge la considerazione decisiva, di carattere paradigmatico, che negli stessi costrutti, nelle persone diverse dalla terza plur., figura sempre la forma normale dell'infinito del verbo *essere*.

⁽⁶¹⁾ Su questo sintattico, diffuso in tutto il Mezzogiorno, cfr. Rohlfs (§ 738).

La desinenza /-nə/ non va neppure confusa col *-ne* epitetico, pure frequente nei dialetti di questa zona così come altrove: in altamurano esistono i comuni /sɪnə/ 'sì', /čɪnə/ 'chi', ma non si registrano casi di epitesi dopo voci verbali. Questo vale per la Puglia intera, come si ricava da Melillo (1972), in cui sono riportati casi di epitesi dopo avverbi e congiunzioni: p. es. ad Oria (BR) *kkuàne* 'qui', *piččéne* 'perché', *mó/ne* 'adesso'. È pur vero che, al di fuori della Puglia, sono noti nell'Italia meridionale casi di *-nə* paragogico dopo verbi all'infinito. Il Rohlfs (§ 612) cita esempi dai dialetti di Piedimonte di Sessa Aurunca, in Campania (*partìnə, sequitànə, parlànə, fànə*) e di Trivigno, in Lucania (*natànə* 'nuotare'), ma si tratta sempre di infiniti divenuti ossitoni in seguito alla caduta di *-RE*, nei quali la sillaba paragogica ha la funzione di ripristinare la parossitonia esclusivamente *in fine di frase*. Nel nostro caso non è verificata nessuna delle due condizioni: /ɛssə/, l'unico infinito dopo il quale compare /-nə/, è parossitono, mentre il fenomeno non si osserva negli infiniti ossitoni di I e II coniugazione ([manğè], [vədè]); inoltre /ɛssənə/ ricorre sempre all'interno dei sintagmi sopra descritti, e mai in posizione finale assoluta.

Dal punto di vista sintattico, si è visto, il fenomeno è limitato a pochi costrutti, benché di notevole frequenza. Esso è ristretto anche lessicalmente, essendo limitato al verbo *essere*, e morfologicamente, poiché l'unica desinenza nominale che l'infinito può ricevere è quella di III pers. plur.⁽⁶²⁾. Il che può essere spiegato se si considera il paradigma completo:

(62) La desinenza *-nə* affissa all'infinito è chiaramente identificata dai parlanti come morfema di III pers. plur.. Se dunque è legittimo dire fossili queste forme in considerazione del loro isolamento paradigmatico, bisogna tuttavia tener presente che esse sono vive e non oscure per la coscienza linguistica dei parlanti.

sing.	plur.	
uõğğ ɛss	uulimə iɛss / *uõl ɛssəmə	I pers.
uɛ iɛss	uulitə iɛss / *uõl ɛssəvə	II »
uõl ɛss	uõlənə iɛss / uõl ɛssənə	III »
põttz ɛss	putimə iɛss / *põt ɛssəmə	I pers.
puxɛt ɛss	putitə iɛss / *põt ɛssəvə	II »
põt ɛss	põtənə iɛss / põt ɛssənə	III »

È evidente che solo nella III pers. è adempiuta la condizione necessaria per l'esistenza di forme simili, poiché nelle altre persone i mutamenti fonetici intervenuti hanno oscurato l'uniformità e la trasparenza del paradigma. La formazione della III plur. è rimasta perfettamente trasparente, così da permettere l'isolamento della desinenza /-nə/ dal morfema lessicale /põtə/, in base al confronto con la III sing.. Non altrettanto può dirsi per le altre persone: nel plurale la tonicità della desinenza ha per effetto la riduzione di Ö protonica ad /u/ ⁽⁶³⁾, nella I sing. i nessi LI e TI hanno dato rego-

(63) Nei dialetti della Puglia settentrionale esistono due tipi di vocalismo protonico (cfr. AFP:44-5): un sistema fortemente innovativo esiste nei dialetti intorno a Bari, certo diffusosi dal capoluogo, nel quale solo A è conservata mentre tutte le altre vocali, anteriori e posteriori, sono ridotte a ə. I dialetti circosvicini, quelli del foggiano fino a Canosa e Barletta in Terra di Bari, quelli lucani orientali con propaggini nel barese occidentale fino a Minervino, Spinazzola, Gravina, Altamura, Santeramo, e quelli della provincia di Taranto fino ai centri baresi di Monopoli, Castellana e Putignano, presentano invece il più consueto sistema protonico trivocalico comune a molti dialetti centro-meridionali, in cui A > a, O U > u e E I > ə. Le considerazioni sopra esposte circa l'eliminazione della trasparenza nella coniugazione sono valide in entrambi i casi, poiché dal nostro punto di vista è rilevante che sia avvenuta una alterazione vocalica purchessia, ed il suo carattere sostanziale non ci interessa.

larmente [ğğ] e [ttz] e nella II sing. Ō si è metafonizzata in /ue/.

Quanto detto finora per l'altamurano vale per numerosi altri dialetti pugliesi, ma questa loro peculiarità non sembra essere mai stata notata. Nella *Grammatica* del Rohlf's non v'è alcun accenno all'esistenza di forme nominali flesse nei dialetti moderni. Quanto alle descrizioni di singoli dialetti di questa zona, su quello di Altamura esiste, oltre ad un studio sul solo vocalismo tonico (Mazzotta 1967), uno studio complessivo di un benemerito dilettante del luogo (Cirrottola 1977), dove però non è menzione del fenomeno. Niente a riguardo si trova nel profilo del bitontino premesso dal Valente al lessico del Saracino (1957), a parziale complemento della descrizione completa promessa dal Merlo (1912) e purtroppo mai pubblicata, e del pari manca una trattazione del fenomeno nelle note morfologiche premesse da Bucci (1982:17-33) al suo *Dizionario etimologico coratino*. Dei dialetti di Canosa di Puglia e di Minervino Murge si è occupato di recente Thomas Stehl (1980) in un saggio il cui titolo (*Die Mundarten Apuliens. Historische und strukturelle Beiträge*) promette certo più che non mantenga: si tratta infatti di una ricapitolazione della bibliografia sul vocalismo dei dialetti baresi e foggiani, unita ad una descrizione del vocalismo dei dialetti di Trinitapoli (FG), Canosa e Minervino (BA) ⁽⁶⁴⁾. Non vi figura una descrizione della morfologia

(64) Tale descrizione non è esente da imperfezioni. Un solo esempio: l'autore attribuisce al canosino (pp. 213-8) ed al minervinese (pp. 218-21) un sistema di fonemi vocalici tonici in sillaba chiusa a tre gradi di apertura

a
o e
u i

non cogliendo l'opposizione funzionale, che esiste in entrambi i dialetti, fra /i/ e /u/ da una parte, alti lunghi e tesi, derivanti dalla riduzione dei dittonghi metafonetici, e /i/ ed /u/ dall'altra, rilassati più brevi e più centrali, normali esiti di I ed Ū (o E, Ō

e della sintassi. La lista di riscontri negativi potrebbe essere allungata, ma basti dire che il fenomeno non è descritto neppure in quelli che purtroppo restano a tutt'oggi gli unici lavori complessivi sui dialetti di Puglia: Melillo (1972) e (1975).

Eppure si tratta di un fenomeno di notevole diffusione: per Bitonto si possono citare [kírə vol ɛssənə/puttz ɛssən aččó'is] 'possano essere uccisi', dove /ɛssənə/ ricorre anche dopo il cong. pres. del verbo *potere*. In questo dialetto la III plur. del cong. imperf. suona invece [vələssənə], con la riduzione barese di *Ö* protonica a [ə].

Analogamente, a Toritto si hanno [vəl ɛssən aččí'is] e [pət ɛssən aččí'is]. Ho registrato dai miei informatori anche un [volən ɛssən aččí'is], in cui la desinenza di III plur. compare due volte, sia dopo il modale che dopo l'infinito.

Una situazione simile ho riscontrato a Santeramo in Colle dove, accanto ai regolari [pótənə iɛss] e [vólənə iɛss], esistono le forme sinonime [pət ɛssənə] e [vəl ɛssənə]. Il verbo *volere* può anche presentarsi, in questi costrutti, con uno strano raddoppiamento della *l* ([vøll ɛssənə]) che pare presupporre l'assimilazione di un nesso *-ln-* (*[vøln ɛssənə]), secondo un processo fonetico ben noto dei dialetti pugliesi⁽⁶⁵⁾.

metafonizzate) in sillaba chiusa. L'opposizione funzionale è provata da coppie minime come [vɪst] 'visto' ≠ [vist] 'vestiti', [sʊttz] 'sporco' ≠ [suttz] 'uguale'.

(65) In molti dialetti pugliesi, naturalmente ad eccezione di quelli in cui *l* postonica intervocalica è passata a *ɥ* (cfr. Merlo 1913-14), esiste la tendenza a fondere *l* ed *n* postoniche intervocaliche, inizianti due sillabe successive. In parole come *amyn-dala* (gr. ἀμύδαλα), il cui esito nei dialetti pugliesi è *amènələ* 'mandorla', si ha spesso caduta di *ə* e fusione delle due consonanti in una laterale nasalizzata intensa [ɺ]. Stehl (1980:365), che trascrive questo fono ^l*n*, secondo il sistema dell' AIS, dà *la*

Anche a Corato esistono [vɔl ɛssənə] e [pɔt ɛssənə], che possono liberamente alternare con le forme regolari [vɔlən ɛss] e [pɔtən ɛss], e così a Spinazzola, al confine fra la provincia di Bari e quella di Potenza, oltre a [kɛssə ssɪg̃gə vɔlənə ɣɛssə kanǵé'/t] 'queste sedie vanno cambiate' si può dire [vɔl ɛssənə]. Lo stesso accade nel caso di [pɔtənə ɣɛss] e [pɔt ɛssənə] (cfr. III sing [pɔtə ɣɛss]).

L'infinito con la desinenza di III plur. è, nei contesti già visti, anche nel dialetto di Gravina di Puglia: [vɔl ɛssənə], [pɔt ɛssənə].

Così anche a Minervino Murge: [vɔl ɛssənə], [pɔt ɛssənə], [pɔttz ɛssənə], accanto ai normali [vɔlnə / pɔtənə / pɔttzənə ɪɛss]; ed anche a Canosa di Puglia, al confine tra le provincie di Bari e di Foggia: [vɔl ɛssənə], [pɔt ɛssənə]. La località più settentrionale cui è stata estesa l'inchiesta, Cerignola (FG), presenta condizioni identiche a quelle descritte per i dialetti del barese: [pɔt ɛssənə] e [vɔl ɛssənə] ⁽⁶⁶⁾.

Come si è mostrato, il nostro fenomeno presenta un'estensione geografica cospicua, soprattutto se si considera che questa raccolta di dati costituisce solo una prima approssimazione. Ulteriori ricerche permetteranno di precisare l'estensione dell'isoglossa marcandone i confini, ma per lo scopo di questo lavoro il punto di maggior rilevanza è l'aver accertato che forme di infinito coniugato esistono in questi dialetti, e che pertanto non può essere negata *a priori* la genesi dialettale delle forme analoghe del napoletano antico, appellandosi ad

^l*mén* per Canosa e *la mén* per Minervino, analoghi all'altamurano [l amɛŋ]. Nel caso della forma santeramese di *volere* con [ɪ], può darsi che vi si debba vedere un continuatore denasalizzato di [ɪ̃].

⁽⁶⁶⁾ Zingarelli (1899), negli *Appunti morfologici* contenuti nel saggio su questo dialetto, non parla del fenomeno.

una loro pretesa artificiosità. La creazione di queste forme, nei dialetti pugliesi come nell'antico napoletano, è stata resa possibile dall'uniformità e dalla trasparenza dei paradigmi verbali, caratteristica comune della morfologia verbale di tutti i dialetti centro-meridionali.

Postilla al § 6. Quando quest'articolo è ormai in bozze la compulsazione di una carta antica altamurana mi rivela un infinito ed un gerundio coniugati. Ne dò notizia parendomi rilevante documentarne la presenza proprio nel volgare cinquecentesco di una delle località il cui dialetto moderno conserva oggi tracce residue di questo paradigma. Il testo in questione è quello degli *Statuti municipali della città di Altamura* dell'anno 1527 traditi in due manoscritti, l'uno del sec. XVII ex., l'altro datato 1719. L'edizione del primo testimone ad opera di G. De Gemmis, *Di alcune consuetudini della Città di Altamura*, in *Altamura. Rivista storica. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico* II (1956), pp. 5-43 contiene le due ricorrenze di forme nominali flesse del verbo alle pagine 14 e 18: *siano ancor franchi coloro che di ragione si permetterà esserò franchi* (p. 14); e *non li sia lecito servirse del sopradetto capitolo escludendò ancora la detta franchicia tutti stazonari, corvisieri et tutti regattieri*. Questo gerundio presenta la desinenza plurale in modo non congruente alla struttura sintattica del passo. Anche qui, come negli esempi pressoché coevi già discussi (cfr. sopra, note 5 e 6), si potrà supporre che la pluralità degli oggetti dell'atto di escludere, elencati subito oltre, abbia influito sull'accordo irregolare.

BIBLIOGRAFIA

- AFP: M. MELILLO, *Atlante Fonetico Pugliese, Parte prima e seconda: Capitanata e Terra di Bari*, Roma: S. Marcello.
- ALBANESE, E. (1978-79), La lingua nel XVI secolo in alcune scritture dell'Università di Bari, *Studi Linguistici Salentini* X pp. 71-96.
- ALTAMURA, A. (1949), *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, Napoli: Perrella.
- ALTAMURA, A. (1971), *Napoli aragonese nei « Ricordi » di Loise De Rosa*, Napoli: Libreria Scientifica Editrice.
- ALTAMURA, A. (1974), *Cronaca di Partenope*, a cura di A. Altamura, Napoli: Soc. Editrice Napoletana.
- BACHTIN, M. (1968), *Dostoevskij, poetica e stilistica*, Torino: Einaudi.
- BRACCINI, M. (1964), Frammenti dell'antico lucano, *Studi di Filologia Italiana*, XXII pp. 205-362.
- BUCCI, C. (1982), *Dizionario etimologico coratino*, Cassano.
- CARDINI, R. (1973), *La critica del Landino*, Firenze: Sansoni.
- CIRROTTOLA, G. (1977), *Parle kòme t'a ffatte màmete*, Palo del Colle: Liantonio.
- CORTI, M. (1957), Pietro Jacopo De Jennaro, *Rime e lettere*, a cura di M. Corti, Bologna: « Commissione per i testi di lingua ».
- CORTI, M. (1969), Per una storia del codice formale bucolico, in *id.*, *Metodi e fantasmi*, Milano: Feltrinelli, pp. 333-47.
- D'ALOE, S. (1859), *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I, di Camillo Porzio. Ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata, ed ora per la prima volta da' famigerati processi contra i Segretari del Re e contra i Baroni seguita per cura del Comm. Stanislao D'Aloe*, Napoli: pe' tipi del Cav. Gaetano Nobile, MDCCCLIX.
- DE BLASI, N. (1979), Il rifacimento napoletano trecentesco della « Historia destructionis Troiae ». I. Rapporti con la tradizione latina e con i volgarizzamenti conosciuti, *Medioevo Romano* VI, pp. 98-134.

- DE BLASI, N. (1986), *Libro de la destructione de Troia. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*. Edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario di Nicola De Blasi, Roma: Bonacci.
- DRESSLER, W. U. (1977), *Grundfragen der Morphonologie*, Wien: Verlag der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften.
- FOLENA, G. (1952), *La crisi linguistica del Quattrocento e l'« Arcadia » di I. Sannazaro*, Firenze: Olschki.
- FORMENTIN, V. (in pubblicazione), *Le lettere di Francesco Galeota. Testo, spoglio linguistico e glossario*, Napoli: Liguori.
- GABRIELLI, A. (1972), Un testo in volgare salentino del '500: i *Capitola Sinodalia* di G. B. Acquaviva, *Studi Linguistici Salentini* V pp. 3-24.
- GAETA, F. (1956), Iuniano Maio, *De maiestate, inedito del sec. XV*, a cura di F. Gaeta, Bologna: « Commissione per i testi di lingua ».
- GENTILE, G. (1925-27²), Giordano Bruno, *Opere italiane*, a cura di G. Gentile, 2 voll., Bari: Laterza.
- GENTILE, S. (1958), A proposito dell'edizione del trattato *De maiestate* di Iuniano Maio, *Filologia Romanza* V, pp. 143-209.
- GENTILE, S. (1961), *Postille ad una recente edizione di testi narrativi napoletani del '400*, Napoli: Liguori.
- GENTILE, S. (1974), Caio Plinio Secondo, *La « Storia Naturale » tradotta in 'napolitano misto' da Giovanni Brancati. Inedito del sec. XV*, a cura di S. Gentile, 3 voll., Napoli 1974.
- GENTILE, S. (1979), *Repatriare Masuccio al suo lassato lido. Contributo filologico e linguistico*, Galatina: Congedo.
- GIORDANO, E. A. (1980), Le forme del condizionale nel volgarizzamento napoletano della *Historia destructionis Troiae* di Guido Giudice, *Lingua e storia in Puglia* X, pp. 15-24.
- KLIFFER, M. D. (1978), The Infinitive in Portuguese: A Generative Approach, *Orbis* XXVII, pp. 77-92.
- KÖRNER, K. H. (1983), Wie originell ist der flektierte Infinitiv des Portugiesischen? Eine Studie zum Subjekt in den romanischen Sprachen, in J. Schmidt-Radefeldt (a cura di), *Portugiesische Sprachwissenschaft*, Tübingen: GNV.
- LAUSBERG, H. (1939), *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle (Saale): Niemeyer (Beiheft 90 zur ZRPh).

- LAUSBERG, H. (1969), *Elementi di retorica*, Bologna: il Mulino.
- LAUSBERG, H. (1971), *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano: Feltrinelli.
- MARTIN, J. W. (1960), Remarks on the Origin of the Portuguese Inflected Infinitive, *Word* XVI, pp. 337-43.
- MAZZATINTI, G. (1886-87), *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, 3 voll., Roma: Presso i Principali Librai.
- MAZZOTTA, G. (1967), Il vocalismo tonico del dialetto di Altamura, *Annali della Fac. di Magistero dell'Università di Bari* VI, pp. 417-24.
- MELILLO, M. (1972), *Guida ai dialetti di Puglia nelle versioni della parabola del figliol prodigo*, Bari.
- MELILLO, M. (1975), *Le strutture verbali dei dialetti di Puglia nelle versioni della parabola del figliol prodigo*, Bari.
- MERLO, C. (1912), Note fonetiche sul parlare di Bitonto (Bari), parte I: vocalismo, *Atti R. Accademia delle Scienze di Torino* XLVII, pp. 22-32.
- MERLO, C. (1913-14), Note di fonetica italiana meridionale, *Atti R. Accademia delle Scienze di Torino* XLIX, pp. 883-906.
- MICHAËLIS DE VASCONCELLOS, C. (1893), Der «portugiesische» Infinitiv, *Romanische Forschungen* VII, pp. 49-122.
- MIGLIORINI, B. (1978⁵), *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni.
- MIGLIORINI, B. - FOLENA, G. (1952), *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena: Soc. Tipografica Modenese.
- MONACI, E. (1955²), *Crestomazia italiana dei primi secoli*, nuova ediz. a cura di F. Arese, Roma-Napoli-Città di Castello: Dante Alighieri.
- MONTI, G. M. (1927), *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, 2 voll., Venezia: La Nuova Italia.
- MUSSAFIA, A. (1884), Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis, *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der K. Akademie der Wissenschaften*, CVI, pp. 507-626.
- OTTO, R. (1891), Der portugiesische Infinitiv bei Camões, *Romanische Forschungen* VI, pp. 299-398.

- PELAEZ, M. (1928), Un nuovo testo dei « Bagni di Pozzuoli » in volgare napoletano, *Studi romanzi* XIX, pp. 47-134.
- PÈRCOPO, E. (1896-97), La prima imitazione dell'Arcadia, *Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle arti* XVIII.
- PERRONE CAPANO COMPAGNA, A. M. (1983), *Testi lucani del Quattro e Cinquecento. I testi*, Napoli: Liguori.
- PERRONE CAPANO COMPAGNA, A. M. - VARVARO, A. (1981-83), Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia: II. Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone (secoli XV-XVI), *Medioevo Romano* VIII, 1, pp. 91-132.
- PETROCCHI, G. (1953), *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del Quattrocento*, Firenze: Le Monnier.
- PETROCCHI, G. (1957), Masuccio Salernitano, *Il Novellino, con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di G. Petrocchi, Firenze: Sansoni.
- REINHARDSTÖTTNER, C. (1878), *Grammatik der Portugiesischen Sprache*, Strassburg: K. J. Trübner.
- ROHLFS, G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll, Torino: Einaudi.
- ROHLFS, G. (1972), La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia meridionale, in G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze: Sansoni, pp. 318 ss.
- RONCONI, A. (1971), Arcaismi o volgarismi?, in *id.*, *Interpretazioni grammaticali*, Roma: Ed. dell'Ateneo, pp. 15-60.
- SABATINI, F. (1975), *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli: Esi.
- SANTANGELO, A. (1983), Tra lingua e dialetto. Lettere di un canonico venosino del XVI secolo, *L'Italia Dialettale* XLVI, pp. 1-67.
- SARACINO, G. (1957), *Lessico dialettale bitontino*, Bari: STOS.
- SAVJ-LOPEZ, P. (1899), Un contributo meridionale alle storie di Cesare, *Giornale Storico della Letteratura Italiana* XXXIII, pp. 340-6.
- SAVJ-LOPEZ, P. (1900), Studi d'antico napoletano. *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXIV, pp. 501-7.
- SGRILLI, P. (1983), *Il « Libro di Sydrac » salentino*, Pisa: Pacini.

- STEHL, TH. (1980), *Die Mundarten Apuliens. Historische und strukturelle Beiträge*, Münster Westfalen: Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.
- SUBAK, J. (1897), *Die Coniugation im Neapolitanischen*, Wien.
- VÁZQUEZ CUESTA, P. e MENDES DA LUZ, M. A. (1980), *Gramática da língua portuguesa*, Lisboa: Edições 70.
- WILLIAMS, E. B. (1962²), *From Latin to Portuguese. Historical Phonology and Morphology of the Portuguese Language*, Philadelphia: University of Philadelphia Press.
- WURZEL, W. U. (1984), *Flexionsmorphologie und Natürlichkeit*, Berlin: Akademie Verlag (*Studia Grammatica XXI*).
- ZICCARDI, G. (1910), Il dialetto di Agnone, *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXXIV pp. 405-36.
- ZINGARELLI, N. (1899), Il dialetto di Cerignola, *Archivio Glottologico Italiano* XV pp. 83-96, 226-35.